

**“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”**

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

**IL DIRITTO AI DIRITTI**

- ◆ **Joseph Ki Zerbo**  
*Originario del Burkina Faso, il più autorevole storico africano contemporaneo - pag. 2*
- ◆ **Antonio Papisca**  
*Direttore Centro Studi sui diritti della persona e dei popoli dell’Univ.di Padova - pag. 7*

**IL DIRITTO AL LAVORO**

- ◆ **Pedro Miguel**  
*Filosofo e antropologo angolano, docente presso l’Università degli Studi di Bari - pag. 9*
- ◆ **Giorgio Santini**  
*Segretario Confederale della Cisl - pag. 11*

**IL DIRITTO ALLA CITTADINANZA**

- ◆ **Fabien Eboussi Boulaga**  
*Filosofo camerunese, docente presso l’Università cattolica di Yaoundé – pag. 13*
- ◆ **Paola Giani**  
*Associazione Cicsene – Un Pianeta Possibile – pag. 14*

**IL DIRITTO ALL’ALIMENTAZIONE**

- ◆ **Veronique Gnanih**  
*Benin, esperta di problematiche dello sviluppo e dell’alimentazione – pag. 16*
- ◆ **Rosario Lembo**  
*Presidente del Cipsi – pag. 18*

**IL DIRITTO ALLA SALUTE**

- ◆ **Cyprien Bakara**  
*Medico in Kenya – pag. 20*
- ◆ **Edoardo Missoni**  
*Presidente dell’Osservatorio italiano sulla salute globale – pag. 22*

**INTERVENTO CONCLUSIVO**

- ◆ **Francesco Gesualdi**  
*Centro Nuovo Modello di Sviluppo – pag. 26*

**RINNOVIAMO IL PATTO CON L’AFRICA**

**La Carta degli Impegni che ha siglato i lavori del convegno – pag. 35**

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

**IL DIRITTO AI DIRITTI**

**Prof. Joseph Ki Zerbo**

*Burkina Faso*

*Il più autorevole storico africano contemporaneo*

Cari amici,

Può darsi che la mia voce non sarà bene udita fino in fondo di questa immensa sala. Vorrei salutarvi e dirvi che sono troppo lieto di essere stasera con voi per parlarvi della nostra cara Africa.

Forse le mie parole saranno meno chiare a causa della fatica: infatti non ho bene dormito avendo viaggiato in aereo a partire da mezzanotte da Ouagadougou a Roma; poi 2 ore di strada da Roma fino a qui. In ogni modo, per un uomo un po' anziano come me, è molto bello essere in mezzo a tanti giovani. Dico "un poco anziano" perché mio padre è morto all'età di 105 anni ed io che ne ho 80 penso che sono ancora giovane.

Mi congratulo, inoltre, con l'organizzazione del Convegno per essere riuscita a radunare tanti giovani con l'intento di far loro conoscere meglio l'Africa.

Dice un proverbio africano: "bisogna scavare oggi i pozzi per la sete di domani". Tutti i pozzi scavati oggi dalla gente per simpatia, benevolenza, amicizia e per la cooperazione con l'Africa serviranno ad estinguere la sete di domani.

E' in questo contesto che vorrei avere uno scambio con voi sui i problemi africani. Abbiamo tutti constatato che da due decenni "l'aiuto pubblico allo sviluppo", proveniente in particolare dai paesi europei, è andato diminuendo. Così le speranze suscitate negli africani dai ripetuti consigli del tipo "fate gli sforzi e avrete la crescita economica e perfino lo sviluppo" stanno diminuendo a poco a poco. Purtroppo quando ci si accorge che si è imboccata una via sbagliata per lo sviluppo africano, si rinuncia senza dirlo apertamente, e invece di cercare altre strategie per un vero sviluppo, si preferisce ripiegare sull'aiuto umanitario.

Per questo penso personalmente che viviamo tutti in un mondo di menzogne nei confronti dell'Africa e dei popoli africani. Esiste una grande menzogna planetaria che avvolge le relazioni tra l'Africa e i paesi europei in particolare. Ci sono molte dichiarazioni di fede nella Carta delle Nazioni Unite e di altre Organizzazioni, nelle costituzioni europee ed africane, che fanno balenare nella mente dei popoli sogni di crescita economica e di sviluppo; ma niente accade. Si fa balenare la speranza di pace ma questa pace non arriva.

E' tempo di svegliarsi, di guardare in faccia la realtà e di riconoscere ai popoli i loro diritti fondamentali in particolare allo sviluppo o almeno il loro diritto di resistenza all'oppressione ed allo sfruttamento. I vostri avi, i latini, dicevano: "Quid leges sine moribus? Cosa sono le leggi se non ci sono i costumi?" Si dovrebbe porre oggi questa domanda al grande legislatore del mondo.

Perciò le società civili sono oggi impegnate a chiedere a tutte le anime di buona volontà di unire tutte le loro energie nella ricerca di mezzi capaci di mettere fine alla menzogna planetaria con la quale vengono trattate le relazioni tra il Nord e il Sud del mondo. Queste Società Civili si sono incontrate ultimamente a Porto Alegre per dire che "un altro mondo è possibile"; e noi, prima di Porto Alegre, ci siamo riuniti a Bamako (Mali) per affermare che "un'altra Africa è possibile".

Cos'è "il diritto al diritto", tema che mi è stato proposto? "Il diritto al diritto" significa in primo luogo che i popoli hanno principalmente diritto a non vivere in uno stato di eccezione; significa anche che i popoli hanno diritto a delle costituzioni e a delle legislazioni che li proteggano nei loro diritti fondamentali. Ma ho appena detto che né le Carte delle Organizzazioni Internazionali né le costituzioni del mondo hanno migliorato la posizione dei più poveri.

In Burkina Faso ad esempio, il 47 % della popolazione è povera, il 28% vive nella miseria; in altre parole in Burkina Faso:

- quasi 1 abitante su 2 vive al di sotto della soglia di povertà, cioè con meno di un dollaro al giorno;
- quasi 1 abitante su 3 vive nella miseria.

Situazioni del genere dovrebbero interpellare profondamente non solo tutti gli africani ma anche tutti gli uomini di buona volontà del mondo.

Prendo per esempio il diritto di tutti i bambini all'educazione. Sempre in Burkina Faso, la proposta di iscrivere nella costituzione il diritto di tutti i bambini all'educazione ha dato luogo ad una vera levata di scudi da parte di alcuni deputati che dicevano che era inutile mettere nella costituzione il diritto all'educazione di tutti i

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

bambini poiché mancano i mezzi per farlo. Una tale argomentazione è veramente sbilenca e inammissibile perché se per riconoscere il diritto di tutti i bambini all'educazione, occorresse prima disporre dei mezzi, ebbene penso che questi bambini non sarebbero mai scolarizzati. E se questo principio venisse ad essere applicato al diritto alla vita, ciò significherebbe che il diritto alla vita non sarebbe riconosciuto a nessuno per mancanza di mezzi per assicurare la sicurezza a tutti. E' chiaro che questa argomentazione costituisce un sofisma abbastanza grave. I diritti sono innanzitutto delle esigenze imprescindibili.

Bisogna affermare categoricamente i diritti che spettano ad ogni essere umano. Bisogna d'altronde riconoscere che accederemo al diritto solo quando le condizioni di accesso saranno garantite per tutti gli uomini e per tutta l'umanità. Per assicurare i diritti umani a tutta l'umanità, qualche condizione culturale deve essere soddisfatta.

Tra queste condizioni, occupano il primo posto la formazione e la solidarietà sociale

- Formazione

Da noi si dice che l'ignoranza è una malattia. Però viene affermato che paesi con un alto tasso di analfabetismo come il Burkina Faso, in cui 72% della popolazione è analfabeta, possono raggiungere lo sviluppo. Pure è di dominio pubblico che l'affermarsi dei diritti umani non può avvenire in un paese con il 72% di cittadini che non sanno né leggere né scrivere. Quindi la formazione, la conoscenza e l'iniziazione costituiscono le condizioni indispensabili affinché si possa ottenere il rispetto dei diritti umani per tutta l'umanità.

- Solidarietà sociale

La solidarietà sociale è un secondo valore che si deve coltivare ed è uno dei diritti più eminenti e sublimi che gli africani hanno saputo fino ad oggi proteggere; infatti la solidarietà sociale permette agli africani di sopravvivere anche senza apporto esterno in caso di necessità, ossia quando ciò è loro imposto.

Ogni giorno, decine di milioni di africani vanno negli ospedali, nei centri di sanità ed ovunque si trovano i loro malati o i loro vecchi per portare loro sostegno e conforto. Esiste una grande propensione negli africani ad occuparsi dei più deboli: bambini, anziani, malati, ecc...Penso che questa solidarietà africana che viene dalla tradizione sia una delle risposte alla questione del "diritto al diritto".

I rivoluzionari francesi avevano scritto nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo: "gli uomini nascono liberi e uguali in diritto". Ma quale diritto? E' da chiedersi se dopo essere stati generati nell'uguaglianza, si rimane uguali in tutta la vita.

Per questo ritengo che esista una gran menzogna planetaria di cui posso segnalarvi qualche elemento.

Si fa finta di riconoscere tutti i diritti ad ogni essere umano pur sapendo che in realtà non è vero.

Bisognerà che un bel giorno la verità venga a galla come nella novella di Andersen in cui il re passeggiava nudo e nessuno osava dirglielo fino a quando ha incontrato un bambino che si è esclamato "il re è nudo". Oggi molti di coloro che si dicono civilizzati e sviluppati sono dei bugiardi perché fanno finta di giocare dove il gioco non c'è.

Il mondo attuale è veramente un mondo insopportabile da trasformare, da cambiare, da convertire e da rivoluzionare.

Ad esempio dire che il Nord è costituito da stati unicamente donatori e il Sud da stati beneficiari, chiamati a volte anche "stati recipienti" è una grande menzogna. Tutti lo sanno; il Presidente Mitterand, per giustificare la cooperazione francese, l'ha solennemente dichiarato dicendo che i paesi sviluppati guadagnano nella cooperazione: il flusso netto di capitali si fa infatti in favore del Nord, cioè va dal Sud verso il Nord. Ciò malgrado, si continua a considerare i paesi africani in particolare come unicamente paesi riceventi.

Si dice anche che il liberalismo permette, da una parte, al più debole di svilupparsi e dall'altra a tutti di aver un lavoro; in altre parole il liberalismo porta l'indipendenza e lo sviluppo.

Ciò non è affatto vero perché il liberalismo spinge le organizzazioni economiche ad accumulare sempre di più, a sopprimere i concorrenti ed a sviluppare posizioni di monopolio, a disporre di mercati in "cattività"; ciò perché quando un settore economico è controllato da una o due compagnie capitaliste, il mercato diventa di fatto un mercato in cattività, cioè un mercato che non è più indipendente di questi grandi trust. Ecco ancora una menzogna che bisogna fortemente denunciare. Si dà la libertà totale ai capitali speculativi di circolare alla velocità elettronica attraverso il mondo intero mentre nello stesso tempo si impedisce agli uomini e alle donne che non possono sopravvivere nei loro propri paesi di raggiungere i paesi ricchi per sfuggire a volte ad una morte sicura. Ecco una contraddizione che mostra che i fattori di produzione non sono trattati alla pari e che si privilegia il denaro anziché gli esseri umani.

I costi umani dello sviluppo sono troppo elevati, talmente elevati che non si dovrebbe parlare, nel sistema attuale, di costi umani dello sviluppo ma piuttosto di sacrifici umani. Il sistema economico attuale è un sistema cannibale, antropofago perché sono i più deboli che come fusibili saltano in caso di crisi. La gente del Sud, in particolare i bambini e le donne, viene immolata come dei veri sacrifici umani.

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

Ci si dice - e questa è la quinta menzogna - "fate come noi e avrete lo sviluppo" pur sapendo che il sistema attuale genera la povertà. Il sistema attuale crea della ricchezza ma anche dei poveri e il fossato fra il ricco e il povero si allarga ogni giorno.

Ci si dice "fate i programmi di aggiustamento strutturale e accumulerete soldi per pagare i vostri debiti; e così facendo, vi svilupperete come le Americhe e l'Europa, ecc..." Ma più aspettiamo, più la povertà aumenta nel mondo; più ci si include nel mercato mondiale, più ci si esclude dallo sviluppo e dall'industrializzazione.

Il patto coloniale era buono per il tempo coloniale. Vediamo purtroppo che la bilancia commerciale dei paesi africani è rimasta la stessa di quella del periodo coloniale; il che significa che non si è avuto nessun progresso.

Un'altra menzogna è costituita dall'accaparramento della storia che ha portato alla sua monopolizzazione.

Credo che i continenti africano e asiatico si siano sviluppati prima che l'Europa si costituisse come potenza dell'umanità. Abbiamo avuto uno sviluppo africano che risale all'alta preistoria come si suol dire. Del resto io respingo il termine di preistoria applicato al primo tempo umano perché dal momento che c'è l'essere umano, c'è la storia, ed è in questo periodo che questi esseri umani hanno inventato la parola, gli attrezzi, il fuoco, la religione e l'arte. Perciò questo periodo non può essere qualificato come preistoria. E' un periodo che si è sviluppato in Africa fino all'*Homo erectus*; in quel periodo l'Europa non poteva accogliere né la vita né l'essere umano perché era coperta da ghiacciai.

Fu durante queste centinaia di milioni di anni che si sono costituite in Africa le basi fondamentali del progresso di tutta l'umanità.

E' evidente che se ciò fosse avvenuto negli USA, in Texas, la CNN ne parlerebbe ogni giorno; ma poiché questo è successo in Africa, pare normale non parlarne. Il che però costituisce una menzogna per omissione.

Si potrebbe citare tanti altri elementi che mostrano che l'Africa ha dato un enorme contributo alla storia dell'umanità.

Ho avuto, in Francia, l'occasione di dire all'attenzione di Le Pen che i suoi antenati - come peraltro i vostri - sono africani, contrariamente a quanto mi veniva insegnato da bambino, quando ero costretto a studiare sui libri di storia francesi e a ripetere chiaro e forte che gli antenati degli africani sono i "Galli" con occhi blu, i capelli biondi, ecc... Manifestamente una tale affermazione è falsa mentre Le Pen ed anche voi stessi potete dire con ragione che i vostri antenati sono africani.

Quando chiediamo di rivedere alcuni fatti della storia del mondo, in particolare la tratta dei neri durata 4 secoli, ci sentiamo rispondere che bisogna voltare pagina, riconciliarsi, guardare al futuro e pensare allo sviluppo, ecc...

L'anno scorso a Durban (Sudafrica), durante la Conferenza Mondiale contro il Razzismo, abbiamo tentato di introdurre l'idea di "riparazione": riconoscere prima di tutto la tratta dei neri come un crimine contro l'umanità; ciò è stato fatto in Francia: Lionel Jospin stesso l'ha solennemente riconosciuto. Se dunque la tratta dei neri è un crimine contro l'umanità, ciò esige riparazioni; riparazione non significa compensazione monetaria ma prima di tutto riconoscimento dei fatti, della verità. Tale riconoscimento è già una riparazione.

Chiediamo la stessa cosa a Ouagadougou (Burkina Faso) dove più di 100 persone sono state assassinate dal potere attuale. Chiediamo al Governo burkinabé di riconoscere la verità dei fatti. Riconoscere i fatti è acquietare la coscienza delle vittime e dei loro parenti.

Se lo chiediamo è perché siamo coscienti che la riparazione non spetta solo agli africani ma è dovuta ad ogni essere umano, perché attraverso l'uomo nero tutta l'umanità, tutta la specie umana è stata calpestata nella sua componente negra. E' questo che esigiamo fino ad oggi. Finché non ci sarà il riconoscimento dei fatti, ci sarà sempre una verità taciuta e interdetta, una menzogna che aleggia per vie traverse sul disegno dell'umanità.

Ci sono due pesi e due misure perché ci sono dei popoli che sono stati vittime e per i quali si sono intraprese delle misure di riparazione. Si può logicamente chiedersi perché lo stesso non è avvenuto per i popoli dell'Africa. Si ha l'impressione che la vita umana non abbia lo stesso peso, lo stesso prezzo. Ciò è evidente in Africa come in Medio Oriente.

Nello stesso modo si tenta di imporre con una menzogna ai popoli africani le privatizzazioni in atto nel continente. Si dice che con il programma di aggiustamento strutturale gli africani avranno lo sviluppo; perciò tutte o parte delle imprese devono essere privatizzate. Si dimentica però (o si fa finta di dimenticare) di dire che lo sviluppo dell'Europa, del Giappone, della Corea del Sud, ecc...hanno avuto come perno l'azione dello stato. Pertanto penso che lo stato nazionale dovrebbe aver un ruolo determinante nella crescita economica e nello sviluppo del continente africano. Ma oggi i grandi paesi sviluppati che dirigono il mondo - *il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è diretto da questi grandi stati* - attraverso gli organismi come i G7 o i G8, fanno credere all'Africa che sopprimendo l'intervento dello stato si avrà lo sviluppo.

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

Questi casi di contraddizioni, di menzogne per omissione ci permettono di dire che le disposizioni attuali relative alla lotta contro la povertà non sono conformi alle esigenze di sviluppo del più debole.

Oggi si investe sempre più nell'antiterrorismo, nell'umanitario e nell'ingerenza umanitaria. Siamo in un mondo che deve cambiare affinché il diritto alla vita, alla sopravvivenza, sia garantito al più debole.

Il più grande escluso dal mondo di oggi è il continente africano. Si può dire che il continente africano porta i due terzi delle miserie, delle sofferenze del mondo. Infatti

- più di 2/3 di malati di AIDS sono africani;
- 2/3 di paesi in via di sviluppo sono africani;
- 2/3 di rifugiati sono africani.

La situazione dell’Africa è veramente insopportabile. Come in Rwanda e in Burundi, in Africa abbiamo le guerre, i signori della guerra, i bambini soldato, il turismo sessuale, ecc... Esistono molti elementi che pesano sull’Africa e che fanno sì che i popoli africani siano in una miseria intollerabile. Purtroppo il mondo crede che una tale situazione è sopportabile perché sono gli africani a subirla.

Sul piano politico, il presidente francese ha osato dire che l’Africa non è matura per la democrazia; però si fa come se ci fosse già la democrazia; si continua a pronunciare le stesse menzogne e si attende che si possa accettarlo indefinitamente. Riguardo all’Africa, tutto accade come se un’omissione di soccorso a un popolo in pericolo fosse oggi una regola da osservare.

L’Africa è spossata su tutti i piani; è stata spogliata delle sue ricchezze materiali e dei suoi uomini e donne, trasportati oltre Atlantico o nei paesi del vicino e medio Oriente. Ed oggi vengono sfruttati i giovani e il sapere africano in materia di farmacopea.

In tutti i settori dell’attività umana l’Africa è sfinita: rappresenta appena il 2% del mercato mondiale.

A volte viene spiegato che la miseria dell’Africa trova origine nell’incapacità congenita degli africani stessi; piano piano questa spiegazione è stata abbandonata; esiste però un razzismo latente che considera che queste miserie, essendo in Africa, sono sopportabili.

Dicono che l’Africa non è sviluppata perché non è integrata nel mercato mondiale; è evidente però che se l’Africa entra nel mercato mondiale per essere inclusa e esclusa, si deve pensarci 2 volte. Come non si colonizza innocentemente, così non si mondializza innocentemente. Occorre distinguere i mondializzatori e i mondializzati nel mondo di oggi.

Non tutti approfittano di questa globalizzazione nello stesso modo: gli uni sono degli sfruttatori, gli altri degli sfruttati.

D'altronde penso che non è perché siamo neri che siamo sfruttati; se fosse il caso resteremmo sempre degli sfruttati. Ma è semplicemente perché siamo sfruttati che siamo neri.

Il giorno in cui si porrà fine allo sfruttamento, nessuno penserà al nostro colore; in effetti si vedono in giro dei neri che sono trattati come dei bianchi degni d'onore, dei super bianchi perché sono ricchi, miliardari oppure perché occupano posizione di potere. Ebbene siamo in questa situazione che non è fondata sul colore della pelle, ma sul problema dello sfruttamento da sopprimere.

Quando diciamo che un altro mondo, un'altra Africa è possibile, pensiamo ad un mondo, ad un’Africa senza sfruttamento. Da lì comincerà la trasformazione del mondo, la "bonifica", la "raffinazione" dell’essere umano.

Se si considera oggi la situazione del mondo, c’è da chiedersi se parallelamente al palese progresso materiale, l’essere umano ha avuto un progresso etico, spirituale. E’ una delle grandi domande che bisogna porsi. Ciò ci inciterebbe a ricercare tra gli indicatori di sviluppo *gli indicatori di sviluppo etico dell’umanità*.

Insieme agli ex capi di governo ed anche a un presidente, nella persona di Giscard d’Estaing, ho partecipato a Lisbona (Portogallo) ad una riunione in cui tutti dicevano che gli africani sono poveri perché fanno molti bambini. Ho spiegato loro che gli africani fanno molti bambini perché sono poveri. Si è mai visto un continente che ha avuto una diminuzione della prole per famiglia senza avere prima registrato un aumento di tenore di vita? In tutti i paesi oggi sviluppati le cose sono andate così. In Africa si vorrebbe che ciò avvenga meccanicamente; si chiede alla gente che è povera di diminuire il numero dei loro bambini mentre quest’ultimi costituiscono tutta la loro ricchezza. *Sono i bambini che rappresentano la loro assicurazione sulla vita*.

Certi raccomandano di moltiplicare l’invio di preservativi in Africa, addirittura di paracadutare dei container pieni di profilattici e di fare *del consumo di preservativi* uno degli indicatori di sviluppo.

Penso che non sia in questa direzione che bisogna cercare la via per lo sviluppo dell’Africa. Bisogna, certo, diminuire il quoziente di natalità, ma è davvero inutile cercare di farlo meccanicamente, artificialmente, senza andare alle radici del sottosviluppo.

Ad un giornalista che gli chiedeva cosa era diventato il famoso programma di cui gli aveva parlato molto tempo fa, un ministro africano rispose "non ci sono più problemi, il finanziamento è scontato". E’ su questa

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

base che noi africani abbiamo accumulato, da quando siamo indipendenti, milioni di miliardi di \$ USA di debito che non hanno fino ad oggi messo l’Africa sulla via dello sviluppo.

Questo fatto ci ha fatto riflettere, noi ricercatori del centro di studi per lo sviluppo africano di Ouagadougou; e siamo arrivati alla conclusione che forse il più grande diritto per l’Africa è quello di conoscere se stessa.

La prima questione a porsi non è " Dove i mezzi", ma bensì "Chi siamo"; quindi l’identità prima di ogni altra cosa.

Un filosofo antico diceva: *conosci te stesso*; la stessa parola esiste nella tradizione africana: si dice infatti che è *bene conoscere molte cose, però la più grande delle conoscenze è la conoscenza di se stessi*.

L’identità è molto importante perché se non si conosce chi deve essere sviluppato non si potrà svilupparlo mai.

Occorre identificare le condizioni preliminari di sviluppo e la prima condizione è l’identità.

Personalmente penso che uno dei diritti fondamentali che si devono riconoscere ad ogni essere umano – sia a livello individuale che collettivo - sia il diritto di essere conosciuti correttamente. Molta gente non conosce l’Africa e non sente nessun bisogno di conoscerla, il che ci offende molto profondamente. Si può forse giustificare il fatto di non essere conosciuti, ma che non si abbia assolutamente nessuna voglia di conoscerci è molto grave. Quanti turisti vanno in Africa senza sentire il bisogno di iniziarsi alla conoscenza degli africani?

Abbiamo il diritto di essere conosciuti; se questo diritto non è iscritto attualmente nella carta internazionale dei diritti umani e nelle costituzioni del mondo, bisognerà iscriverlo non solo per gli africani ma affinché ci sia una conoscenza reciproca fra i popoli e gli individui del mondo.

E’ importante prima conoscersi, poi sapere dove si va. Conoscersi nel proprio passato, nel proprio presente e nella proiezione verso il futuro. Sapere dove si va, con quali vie ed infine con quali mezzi.

I mezzi devono venire per ultimi, e non all’inizio come spesso accade.

Vorrei concludere dicendo che dobbiamo guardare in faccia le realtà, gli interessi e i valori dell’Africa e degli africani. Finché non si conosce le realtà dell’Africa, non si può dire che si vuole lavorare con gli africani; partenariato, cooperazione, saranno delle parole prive di ogni significato finché non si avrà conoscenza del partner.

Sfido gli europei a citarmi 5 date importanti della storia dell’Africa prima della colonizzazione. Lo potrebbero? Molto spesso si ignora la storia dell’Africa e si vuole lo stesso lavorare oggi allo sviluppo degli africani ignorando il loro passato.

In Francia ho partecipato ad un lavoro collettivo come coautore di un libro di testo intitolato "Il mondo contemporaneo", adottato nelle classi terminali. Mi sono occupato in questo libro della parte consacrata all’Africa intitolata "*Il mondo nero africano*". Siccome avevo sviluppato la storia dell’Africa a partire da concezioni africane, una campagna fu lanciata dai giornali dicendo che la storia della Francia era male insegnata ai giovani. Questa campagna si concluse con la soppressione pura e semplice della mia parte, pur continuando ad insegnare le altre parti del libro "Il mondo contemporaneo" senza l’Africa. Da qui l’esclusione dell’Africa, che non lo merita affatto, essendo essa la patria dell’umanità.

Bisogna che l’Africa sia guardata attraverso la sua evoluzione secolare e non attraverso la sua situazione attuale.

Concludo insistendo sugli interessi degli uni e degli altri, ma anche riferendomi ai valori. Quando si parla di valori spesso si pensa ai valori finanziari. Penso però che le ricchezze non sono costituite unicamente dal denaro, dall’accumulazione di beni materiali.

Nella nostra riflessione abbiamo detto che lo sviluppo deve comprendere non solo l’accumulazione di beni materiali ma anche di valori sociali, legami sociali ad esempio.

Gli africani dicono che il denaro è buono ma che l’uomo è meglio perché quando viene chiamato risponde.

Dopo tutto, cosa ci distingue dagli antropoidi se non i valori e la coscienza visto che hanno forme simili alle nostre?

La dignità umana, la vita umana, è un bene supremo. Ecco perché tutto l’essere umano - individuale o collettivo - merita di essere distinto dagli animali.

So che soprattutto in Europa gli animali hanno molti diritti e sono meglio curati degli esseri umani in Africa. Sono curati e vestiti; hanno degli ospedali; reparti interi dei supermercati sono riservati agli alimenti per animali e ai prodotti veterinari.

E’ bene ma non bisogna mescolare i generi. In Burkina Faso si dice che il pazzo è una persona pazza per mettere in rilievo la dignità dell’essere umano, cioè per dire che prima di essere pazzo è innanzitutto una persona umana e che come tale deve essere trattato.

***“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”***

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

Quando ero piccolo, ero stupito dal numero considerevole di pazzi che circolavano liberamente nel villaggio; non sono sottoposti a nessuna segregazione; solo quando possono essere pericolosi per gli altri viene loro attaccato alla gamba un legno duro più o meno grosso per limitare il loro movimento.

Insisto su questi valori e se si potesse quotare un continente a seconda del rispetto dei valori, l’Africa sarebbe molto più ricca che non lo è oggi.

I valori sono molto considerati in Africa perché costituiscono l’unico bene che si possiede. Spesso è il povero a rispettare di più i valori.

L’Africa è stata un continente schiavo per lungo tempo: durante la tratta dei neri, durante la colonizzazione.

La colonizzazione è stata molto dura: sono stati dei genocidi orribili prima e durante la colonizzazione fino alle indipendenza.

Ebbene si può chiedersi se la condizione della liberazione del mondo intero non risieda proprio oggi nella liberazione del continente africano. Infatti lo schiavo liberandosi riesce a liberare anche il padrone perché quest’ultimo non è libero quando c’è la schiavitù; sarà libero il giorno in cui il suo schiavo sarà liberato.

Per questo i diritti ai quali aspiriamo spettano a tutti senza eccezione: agli africani come agli europei e agli asiatici. Ma oggi questi diritti sono negati alla maggioranza dell’umanità: 80 % della popolazione mondiale possiede solo il 20 % dei beni di questo mondo. Se siamo arrivati a questa situazione, ciò significa che calpestiamo un certo numero di valori.

Bisognerà rassegnarsi a comprendere che la situazione di miseria e di abbandono in cui si trovano gli africani è stata creata ed è mantenuta da una azione coordinata tra le minoranze africane e le minoranze del Nord. Occorre quindi invertire la marcia per la trasformazione sociale dell’Africa, cioè invece di avere due minoranze del Sud e del Nord per la schiavitù della maggioranza, bisogna che le due maggioranze ( la società civile europea e quella africana ) si uniscano per avere una forza d’urto tale da costringere le minoranze sopra citate ad agire come esseri umani e trattare gli altri come esseri umani.

Questa forza d’urto così creata andrebbe mano a mano raffinata, migliorata per fare uscire gli africani dalla caverna della preistoria.

Gli africani dicono che Dio prepara i piatti e loro la salsa. Che il Dio prepari i piatti e noi insieme arrangiamoci per preparare una eccellente salsa italiana ed africana.

**Prof. Antonio Papisca**

*Direttore del Centro Studi e Formazione sui diritti della persona e dei popoli dell’Università di Padova*

Mi riallaccio subito alla “salsa” richiamata nell’ultima parte del discorso sapienziale del Professor Ki-Zerbo, relativa alle maggioranze dell’Europa del nord e alle maggioranze dell’Africa, che apre la strada ad una riflessione in termini di strategia politica.

Io mi sto interessando di diritti umani, questa materia che molti disciplinari ignorano da tanto tempo, e sempre più avverto che i diritti umani sono una bestemmia, se non c’è una traduzione, se non c’è un’incarnazione del fatto che i diritti umani, come ha detto Ki-Zerbo, sono esigenze insopprimibili, sono bisogni vitali, e quindi l’approccio non può che essere assio-pratico, valoriale e pratico.

Il diritto alla vita significa vivere e vivere con dignità. Tra le cose che ha detto il Professor Ki-Zerbo c’è anche il cuore del discorso sui diritti umani. Ha detto: “La dignità umana è il bene supremo”. Se andiamo a prendere il preambolo, il primo paragrafo della dichiarazione universale, noi troviamo questa affermazione: “Considerato che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti uguali e inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia, della pace nel mondo, la dignità umana è principio fondante dell’ordine mondiale.”

Altro che sovranità degli stati, o potenza della finanza. Quando fu scritta la dichiarazione universale, non c’erano i paesi del sud del mondo, tranne tre o quattro eccezioni, però nella dichiarazione universale fatta dalla maggioranza di allora alle Nazioni Unite, noi troviamo questo stesso principio.

Io sono europeo, e la prima cosa che dico scandalosamente è questa: “Noi abbiamo addosso tante nequizie e ci è stato rivolto un invito a riconoscere come crimini contro l’umanità lo sfruttamento, le spogliazioni, la tratta degli schiavi, il colonialismo; di queste cose c’è da vergognarsi; però, abbiamo anche il segno della speranza: noi europei abbiamo inventato il linguaggio giuridico, l’organizzazione giuridica dei diritti umani e di questo chiaramente non dobbiamo vergognarci; però dobbiamo essere consequenziali perché ora i diritti umani sono un boomerang; abbiamo fatto una bella invenzione, ma adesso scopriamo che certi principi sono veramente principi universali.

I diritti umani sono veramente in fase di universalizzazione perché quando ci sono massacri, quando c’è violazione della dignità umana dappertutto nel mondo, si dice che i diritti umani sono fortemente violati.

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

Allora ripeto, boomerang per noi; questi diritti dovrebbero tornarci indietro arricchiti del suffragio universale e reale. Questa è la grande sfida.

Le maggioranze della società civile del nord e del sud sentono visceralmente gli stessi valori umani universali, devono ritrovarsi dentro un comune progetto politico. I diritti umani sono stati globalizzati prima di tante altre cose malgrado, in termini molto pratici, noi spesso chiediamo di globalizzare i diritti umani. Dal punto di vista storico e giuridico, i diritti umani sono stati globalizzati prima della carta di credito, prima dell’automobile.

La Carta delle Nazioni Unite del 1945, la Dichiarazione Universale del 1948 e poi la cascata di convenzioni giuridiche internazionali in materia di diritti umani sono globalizzati, fortunatamente sono anche universali, ma dal punto di vista giuridico e se volete politico-formale è una globalizzazione dall’alto. Noi ora dobbiamo globalizzare i diritti umani dal basso; io elevo una preghiera alla provvidenza della storia, un grazie perché ha globalizzato i diritti, perché abbiamo le carte giuridiche internazionali che non sono degli straccetti.

Però ora di fronte al fatto che i governi continuano a violare i diritti umani fondamentali, noi dobbiamo lottare affinché il diritto internazionale sia salvaguardato e rispettato.

Quella è la grande risorsa da spendere insieme, cioè un progetto comune, attraverso il dialogo interculturale; oggi, di fronte al fenomeno della multiculturalità nei nostri paesi, questo dialogo interculturale lo possiamo fare certamente anche con dei bei gesti reciproci; però il vero dialogo interculturale, almeno dal mio punto di vista, lo si realizza facendo cose insieme all’interno di un medesimo progetto e all’interno del medesimo macroprogetto di ordine mondiale.

Il diritto internazionale dei diritti umani, la Dichiarazione Universale, la Carta delle Nazioni Unite fino alla convenzione internazionale sui diritti dei bambini ci danno le carte per fare noi questa strategia dal basso di un nuovo ordine mondiale, democratico, pacifico, più giusto, equo e solidale. Noi prendiamo in parola le carte giuridiche internazionali per tirare le conseguenze. L’art. 28 della Dichiarazione Universale recita così: “Ogni essere umano ha diritto ad un ordine sociale e internazionale in cui tutti i diritti della libertà proclamata nella presente Carta possano essere pienamente realizzati.” Questa è una legittimazione giuridica e politica; in questo momento però i siti istituzionali soffrono. Per siti internazionali intendo le istituzioni governative, le organizzazioni internazionali, le Nazioni Unite ecc. Queste istituzioni sono irrinunciabili: bisogna umanizzarle, bisogna democratizzarle, ma sono irrinunciabili. In questo momento le minoranze complici ci stanno togliendo anche le istituzioni, soprattutto quelle in cui si cerca di applicare il principio di “one country, one vote” e quindi una certa democrazia tra stati: le Nazioni Unite sono ad esempio roba da buttare al macero, mentre altre istituzioni, come il Fondo Monetario Internazionale o la Banca Mondiale, sono sacrali.

Il discorso dei diritti umani non è quindi un discorso anarchico è il discorso della liberazione della dignità umana, del trionfo della dignità umana, secondo il principio di eguaglianza, di solidarietà, di responsabilità sociale, ma è anche il discorso del ritrovarsi insieme in contesti dove l’autorità deve essere autorità legittima, dove si possa fare la sperequazione, dove ci sia il riequilibrio; quindi il discorso dei diritti umani è un discorso altamente politico da far tremare quelli che a certi livelli dimenticano i diritti umani, dimenticano che una mano li ha riconosciuti formalmente anche in sede internazionale.

Dopo il discorso di Ki-Zerbo in chiave di pensiero universale, credo proprio che non ci sia molto da aggiungere; voglio però fare un cenno all’Europa e al cosa fare, sempre dal mio modestissimo punto di vista. Quello che ha detto all’inizio è una sorta di proclamazione nel giusto tono della beatitudine dei poveri in spirito. Beati i poveri in spirito, significa l’inno al coraggio, coraggio di riconoscersi tutti uguali, di aver bisogno degli uni e degli altri: è coraggio del progetto e della proposta, coraggio di osare.

Questa beatitudine è una virtù importantissima per le maggioranze delle società civili che però ancora non riescono ad esprimere un accettabile, praticabile e realizzabile progetto di ordine mondiale perché dietro a quella formula “Un altro mondo è possibile”, ci sono ancora tanti, tanti buchi neri e approssimazioni. L’invito è quindi di fare qualche cosa che veramente mobiliti e di incuneare una strategia che può essere efficace ma a condizione che sia una strategia, che non sia uno slogan.

La sfida per l’Europa oggi, è proprio la scelta preferenziale di un modello e quindi di una strategia di ordine mondiale fortemente e saldamente ancorato al codice internazionale, al diritto internazionale dei diritti umani. Questo è il cardine, scelta preferenziale dell’Africa del Mediterraneo e del Medio Oriente all’interno di questo progetto moderno di ordine mondiale. Quali sono le possibilità a disposizione? L’Unione Europea sta soffrendo di carenza di legittimazione, di malattia di crescita e d’identità; incomincia ad avvertire che l’occidente, rappresentato esponenzialmente dagli Stati Uniti, non è un qualche cosa di monolitico, non è qualche cosa di unforme.

In Europa, nei siti internazionali come anche a Bruxelles, c’è malessere. L’occidente, se vogliamo trovare la parte di cui non vergognarsi, è quello dei diritti umani.



**“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”**

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

Fino a ieri, nelle carte e nei documenti di Bruxelles e dintorni, c’era il dialogo sociale per la parte che riguarda i diritti umani e la giustizia sociale; ora al dialogo sociale, l’Unione Europea, almeno i siti di Bruxelles, sta aggiungendo il dialogo civile.

Il dialogo civile è un interstizio, ma grosso, e significa quella esigenza di legittimazione, esigenza del confronto, del distinguersi dentro l’Occidente.

Perciò le associazioni, le organizzazioni non organizzate della società civile, devono entrare in questo pertugio molto importante, pertugio che si chiamano Forum di società civile, perché la materia dei diritti umani ora è entrata, quantomeno a parole, nell’Unione Europea. Si stanno tenendo delle "conventions" in vista di una riforma istituzionale e costituzionale della Unione Europea e lì bisogna entrare.

Io sono di quelli, nel mio piccolo, che partecipa a tante riunioni, a tanti raduni e ogni volta mi dico come mai non riusciamo a contare un po’ di più.

Ci vuole tanta buona volontà, ci vuole oggi molta competenza e una bella iniezione di spiritualità. Infatti per la materia dei diritti umani, la spiritualità trascendentale, la spiritualità laica, è importantissima perché i diritti umani sono dei valori forti: sono la gratuità, il servizio e la condivisione. Chiaramente buona volontà c’è ne tanta ma non basta.

La cittadinanza è come un albero con le radici, il tronco e i rami.

Le radici sono i diritti umani, i bisogni vitali che il legislatore riconosce come i diritti fondamentali. Il tronco è l’essere umano, con statuto giuridico di persona: non è cosa mistica. Da quando i diritti umani sono riconosciuti formalmente, giuridicamente, in sede internazionale, l’essere umano in quanto persona ha uno status giuridico di cittadino prima di esserlo. Cioè il tronco è lo status giuridico di persona che è uguale per tutti, in qualsiasi parte del mondo.

I rami con delle foglie sono le cittadinanze anagrafiche. Ad esempio per un cittadino italiano s’innestano la cittadinanza italiana, la cittadinanza dell’Unione Europea, la cittadinanza anconetana ecc. ecc.

Dove sta la grossa sfida per i diritti di cittadinanza oggi? L’albero è bello quando è riconosciuto dal diritto. In realtà i rami preesistevano prima del tronco, ciò vuol dire che le cittadinanze anagrafiche, cioè le cittadinanze nazionali, storicamente, vengono prima del riconoscimento giuridico internazionale dei diritti fondamentali. Allora a questo punto si tratta di armonizzare i rami con il tronco: è una grossa sfida per gli stati, ed è una grossa sfida per tutti.

I diritti di cittadinanza sono i diritti fondamentali della persona umana e delle collettività umane, che storicamente devono fare i conti con dei rami che sono lì con una vischiosità terribile perché storicamente precedono il tronco.

Non avrei altro da dire, proviamo a considerare seriamente il boomerang dei diritti umani: li abbiamo voluti fortemente, orgogliosamente; riprendiamoceli tutti, ma realizziamoli insieme a tutti coloro che ne sono i titolari, tutte le persone del mondo, di qualsiasi razza, di qualsiasi nazionalità anagrafica.

## **IL DIRITTO AL LAVORO**

**Prof. Pedro Miguel**

*Filosofo e antropologo angolano, docente presso l’Università degli Studi di Bari*

Il lavoro è l’attività umana ordinata a provvedere ai bisogni della vita e specialmente alla sua conservazione. Al dovere del lavoro dunque corrisponde e consegue il diritto di ciascun individuo a fare del lavoro il mezzo per provvedere alle condizioni di vita propria e della famiglia. Insieme al carattere personale e individuale del lavoro è da considerare anche il suo carattere sociale che sta nel comunicare con gli altri, nel rendere loro dei servizi realizzando contemporaneamente noi stessi, in quanto individui nella comunità. Negare all’individuo il diritto al lavoro significa negargli la propria possibilità di vivere. Le varie Dichiarazioni dei Diritti dell’uomo che si sono susseguite nella Storia, riconoscendo il diritto alla vita, non potevano non riconoscere i mezzi per conservarla.

Purtroppo nella Storia le cose non sono andate sempre così: il lavoro spesso è stato concepito per far vivere solo gli altri, mentre la vita del lavoratore veniva risparmiata esclusivamente in funzione della vita dei padroni: è il caso per esempio della tratta dei Neri e della schiavitù che ne seguì.

Il diritto del lavoro nasce per offrire agli interessi dei lavoratori una tutela speciale della quale essi risultavano privi sul terreno del diritto comune. La generale disciplina dei contratti, che muove dal presupposto della

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

parità delle parti contraenti e che mira essenzialmente a sanzionare giuridicamente i risultati delle libere espressioni delle loro volontà, mal si adatta alla situazione del rapporto di lavoro. Qui, le parti versano, al di là dell’uguaglianza meramente formale, sostanzialmente in condizioni profondamente disuguali, data la grave inferiorità alla quale il lavoratore è condannato dal dipendere, per il sostentamento suo e della sua famiglia, dalla retribuzione che il datore di lavoro gli pagherà. A dire la verità, la disparità tra le parti non può definirsi fenomeno esclusivo del rapporto di lavoro, ma assume in tale caso aspetti del tutto particolari, per la debolezza economica del prestatore di lavoro e per il coinvolgimento nel rapporto di essenziali valori personali. Mentre nel rapporto di lavoro il datore di lavoro rischia soltanto il suo patrimonio, il lavoratore vi è implicato con la sua stessa persona. Il diritto del lavoro sorge in vista della correzione e del recupero di tale inferiorità, e si comprende quindi che si rivolga alla tutela di chi subisca e non anche di chi ne sia estraneo o anzi, come l’imprenditore, se ne avvantaggi. E per le stesse ragioni sorge anche il Sindacato.

Se il discorso sulla inferiorità del prestatore del lavoro rispetto al datore di lavoro può essere fatto all’interno di qualunque settore lavorativo, in ogni parte del mondo, esso assume contorni più drammatici quando vi è di mezzo il fenomeno degli immigrati. Essi, in effetti, prima di affrontare un datore di lavoro, devono vedersela con l’umanesimo di base del paese dove si sono installati, con la cultura e la idiosincrasia della classe politica che trovano e con le leggi vigenti sulla immigrazione. Chi, come tanti italiani, ha vissuto l’esperienza di immigrato, non ha bisogno di illustrazioni.

Noi, comunque, facciamo una breve analisi di questi aspetti.

Nel Libro I, 5 della “Politica” di Aristotele, gli uomini vengono divisi in due categorie: gli uni sono fatti per i lavori di concetto, e sono capaci di contemplare la verità; altri invece sono nati con il ‘dorso curvo’ e possono essere soltanto manovali; mai riuscirebbero in tutta la loro vita a contemplare la verità. Questa è la teoria di Aristotele. Ciò che di fatto è storicamente accaduto finora è che alcuni uomini qualificati e privilegiati su tutti gli altri, hanno esercitato, da soli, la possibilità umana della verità e così l’hanno introdotta nella storia, all’interno di una situazione sociale di disuguaglianza. Però l’hanno introdotta nel contesto socio-storico come confinata e relegata nell’ambito dei privilegiati. Il resto degli uomini, tutta l’altra gente, la classe cioè dei lavoratori, quelli nati col dorso curvo, non soltanto rimangono senza la possibilità di fuggire dalla noia di un lavoro fisico oppressore, ma, anzi, sono considerati estranei alla verità e praticamente ne sono esclusi. Questa visione aristotelica è stata poi sviluppata dai Professori della Università di Salamanca del ‘700 che hanno così giustificato e rafforzato l’ideologia della schiavitù e della tratta dei Neri. E sembra che nella mente di molti Europei non sia ancora del tutto scomparsa. A mio avviso esistono ancora giudizi di valore che impediscono una giusta visione delle cose nella scala policentrica evocata dal fenomeno di globalizzazione.

L’Italia è uno di questi paesi in cui l’atteggiamento nei confronti degli africani immigrati sembra seguire proprio la menzionata visione aristotelica. Il fatto che gli stranieri possano entrare in Italia solo perché in Italia vi sono lavori che gli italiani non vogliono più fare, puzza proprio di questo aristotelismo. Ma come un paese può fare la lode della libertà in un contesto di lavoro servile? Non mi consta che esista ad esempio un Direttore di Banca nero; non mi consta che in qualche Scuola statale, dove ora ci si riempie tanto la bocca di interculturalità, esista un insegnante nero.

Prendiamo ad esempio la Carta dei Diritti e Doveri economici degli Stati, del 1974, che stabilisce il “Nuovo Ordine Economico Internazionale”. L’art. 9 di questa Carta dice: “Tutti i paesi hanno la responsabilità di cooperare, in campo economico, sociale, culturale, scientifico e tecnologico, per la promozione del progresso economico e sociale in tutto il mondo, in particolare nei paesi in via di sviluppo.” Sappiamo, per esempio, che l’Italia è stata generosa nella politica della cooperazione. Ma è stata una cooperazione a senso unico, che rende quindi ingannevole il termine stesso di cooperazione. Si persuade i Paesi poveri ad aprire i loro mercati per vendervi i prodotti del Nord, ma esiste una rigida burocrazia per accogliere i prodotti dei nostri paesi, gestiti da noi. La stessa rigidità usata per i prodotti viene applicata anche alle persone. E’ vero. C’è stato il gesto del condono del debito, che va considerato. Ma anche la politica del lavoro degli immigrati dovrebbe risultare come un risarcimento al debito. Esiste una estrema facilità alle persone del Nord del mondo di recarsi nei nostri paesi per qualsiasi tipo di affare, ma noi, quando veniamo in Italia, anche con titoli, magari migliori, non veniamo mai degnamente considerati in misura reciproca. Un individuo del Nord lo troviamo a insegnare per esempio nell’Università del Terzo Mondo, non per l’eccelsa scienza che lui possiede, ma per il semplice fatto che venendo dal Nord del mondo si crede che abbia una formazione extra terrestre e quindi che solo lui sia degno di insegnare ai poveri negretti.

In materia del diritto al lavoro le biblioteche sono piene. Quel che bisogna mettere in atto invece sono i principi già elaborati e che giacciono in quelle biblioteche. Quel che bisogna mettere in atto è un paziente lavoro di alfabetizzazione di quelle persone che rivestono incarichi importanti, che hanno la responsabilità di condurre i destini dei popoli affinché arrivino a capire che l’uomo non può essere ridotto a solo fenomeno economico.

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

Per quanto riguarda l’Italia bisogna non perdere di vista la piega positiva che negli ultimi 5 anni stava prendendo la politica della cooperazione, nel senso che bisogna partire dal fatto che i Paesi poveri non hanno tanto bisogno di elemosina, quanto piuttosto di giustizia; e di giustizia, purtroppo, spesso neanche coloro che si prodigano nel dare gli aiuti vogliono sentire parlare. C’è anche la necessità-bisogno di riconsiderare il concetto di cittadinanza e di renderlo meno burocratico. Bisogna poi stare attenti alle leggi sull’immigrazione e vigilare affinché esse non siano una maschera che nasconde un vero e proprio razzismo che cova nell’intimo dei cuori. Che senso ha dire che entra in Italia solo chi ha già un lavoro e una casa, quando sappiamo che neanche a tutti gli italiani sono garantiti casa e lavoro? Potrebbe significare che entrano solo i trafficanti di qualche prodotto speciale che garantisce subito un “lavoro” e una casa. E comunque esistono paesi industrializzati in cui gli immigrati occupano tutte le fasce lavorative, nonostante la disoccupazione in essi esistente.

Questo nero africano, che adesso sembra solo un problema, si è dimenticato che è lui che ha portato addosso il materiale per costruire le Americhe, è lui che porta sulle spalle il caffè, le banane, gli ananas che si consumano ogni giorno sulle tavole europee? Sarebbe profondamente ingiusto che questi lavoratori che hanno fatto e fanno parte integrante della classe lavoratrice europea fossero esclusi nel momento di riconoscerne i meriti. A me personalmente questa eventuale loro esclusione suonerebbe come un atto di inciviltà.

**Giorgio Santini**

*Segretario confederale della CISL*

La mia riflessione parte dal tema dell’immigrazione; in queste settimane ci stiamo dando da fare mobilitandoci come sindacato italiano, affinché questo cosiddetto “contratto di soggiorno” non diventi una legge dello Stato, ma sia cancellato da questo disegno di legge e sia sostituito da una norma molto più credibile e realistica, che consideri il lavoro come un elemento di integrazione e non come un elemento di puro utilizzo da parte del datore di lavoro. Proprio in questi giorni il Parlamento ed il Governo vivono su questo tema una grande contraddizione. Da un lato intendono far approvare questo disegno di legge sull’immigrazione, e dall’altro devono contrastare, non trovando le risposte, le richieste sempre più incalzanti, che vengono anche dalle associazioni imprenditoriali di alcune regioni del nord, per favorire l’ingresso di lavoratori stranieri. Questa contraddizione va risolta tentando di modificare questo disegno di legge sull’immigrazione che introdurrebbe un principio abnorme, e lederebbe un principio fondamentale di civiltà e di considerazione del lavoro, ridotto unicamente alla stregua di una merce al di là delle persone.

A partire da questa riflessione è immediato pensare che il diritto del lavoro è un tema fondamentale per riaffermare la possibilità, attraverso il lavoro, di colmare le grandi differenze e le grandi disuguaglianze che ancora esistono.

Noi (cioè il sindacato nazionale ed internazionale) crediamo di poter dare un contributo forte al dibattito e al movimento che si sono aperti sulla globalizzazione, per affrontare questa tematica sul versante, molto concreto ma tremendamente necessario, dell’analisi di quegli aspetti della globalizzazione che portano all’aumento delle disuguaglianze. Noi pensiamo che proprio il mondo del lavoro debba, stringendo rapporti con il vasto movimento che sta discutendo e si sta mobilitando su questo, portare il suo contributo affinché il lavoro diventi uno degli elementi di quello che è un percorso complessivo di umanizzazione della globalizzazione, un modo per globalizzare i diritti e non solo i mercati.

Partiamo dal lavoro perché pensiamo che il lavoro non sia una merce come le altre, ma che sia legato in modo indissolubile alle persone, che sia il primo diritto come quello di civiltà e di cittadinanza e che rappresenti la condizione per la loro attuazione. Si tratta di capire come il lavoro possa dare gli elementi e le risposte che oggi mancano. Noi contrastiamo il “pensiero unico economico”, e lo contrastiamo introducendo altri parametri nel giudizio della crescita mondiale: il parametro della distribuzione del lavoro, il parametro della tutela ambientale, quello della diffusione dei diritti minimi essenziali (pensiamo ad esempio alla salute). Solo così si può pensare di costruire occasioni di sviluppo. Da questo punto di vista ci sono dei nodi ancora aperti, anche se definiti sul piano teorico. In particolare si pone il problema di come ridistribuire le occasioni di sviluppo. Noi stiamo discutendo non solo del tema della remissione dei debiti a livello internazionale, ma anche di come accompagnare questo processo importantissimo e necessario con meccanismi di sostegno a quelle economie, in modo che non si profili la possibilità di discriminazioni e di favoritismi nei confronti delle lobby e delle oligarchie in un determinato Paese, ma diventi una occasione di sviluppo che si redistribuisce, che cresce dal basso, che dà possibilità di crescita, anche contrastando il protezionismo economico. Da questo punto di vista è importantissimo continuare una battaglia - che purtroppo fino ad ora non abbiamo vinto, né a Seattle né nel recente vertice di Doha - sull’inserimento nell’OMC, che è la misura brutale dei

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

rapporti economici, il peso delle organizzazioni sociali, delle Ong, e di tutto quello che è *“altra economia”*, di tutto quello che è *“altra società”* e che non rappresenta puramente il mercato. Questa battaglia a Seattle non fu neanche combattuta perché si impedì lo svolgimento del vertice. Nella recente Conferenza di Doha, nonostante qualche piccolo risultato non si è riusciti a fare questa riforma importante dell’OMC, che insieme alla riforma delle altre grandi istituzioni internazionali economiche, mai così lontane e così astratte da queste necessità di riequilibrio (come la BM ed il FMI), restano passi importanti per affermare un’altra concezione dello sviluppo. Deve essere richiesto anche l’impegno degli Stati nazionali per portare avanti dal punto di vista istituzionale queste battaglie volte a cambiare le istituzioni internazionali. Non solo *“mai più G8”* ma anche *“mai più questa OMC, questa BM e questo FMI”*, perché sono i primi attori che perpetuano una regolazione squilibrata dei rapporti economici, e quindi generano politiche di sviluppo che non sono coerenti con gli obiettivi di redistribuzione, di equità.

E’ quindi dentro questo quadro che va ricollocato il ruolo del lavoro. Dall’altro canto c’è il problema del lavoro in senso specifico. Credo che in questo senso ci troviamo di fronte ad un problema maledettamente complicato, anche se di semplice definizione. Noi sostanzialmente abbiamo costruito in questi anni un quadro di diritti formalmente riconosciuti a livello internazionale e a livello mondiale, che è un quadro dignitoso. I diritti fondamentali previsti dalla Carta dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro (il diritto al salario minimo, agli orari, all’associazione, etc.) sono formalmente, teoricamente, virtualmente riconosciuti, ed in qualche modo sono stati anche il risultato di un’azione svolta in questi decenni a livello istituzionale e, soprattutto, delle grandi organizzazioni sociali, a livello europeo e mondiale. Purtroppo però mai come oggi ci rendiamo conto di come questi diritti formalmente riconosciuti siano appunto *“solo”* formalmente riconosciuti, di quanto siano in gran parte del nostro pianeta tremendamente teorici e lontani. Quindi il problema su cui dobbiamo misurarci, oltre a quello di costruire le condizioni generali perché lo sviluppo comprenda le occasioni e le opportunità di lavoro, è quello di individuare delle strade e dei percorsi difficili, concreti e minimi, per riuscire a trasformare progressivamente dei *“diritti teorici”* in *“diritti reali”*. Oggi la distanza è amplissima, noi stiamo lavorando in due direzioni: Stiamo tentando di racchiudere questi diritti fondamentali in quella che chiamiamo *“clausola sociale”*, che vorremmo diventasse l’elemento fondamentale in tutte le azioni formali ed ufficiali che contrassegnano l’attività istituzionale, e quindi che diventasse una *conditio sine qua non* in tutti questi atti (quelli del FMI, di BM, e dell’OMC).

Da questo punto di vista c’è molto da fare anche nel nostro Paese; per esempio ci stiamo battendo affinché tutte le operazioni di finanziamento al commercio che ha l’Italia con l’estero, che è il canale attraverso cui passano gli aiuti alle multinazionali e alle grandi imprese italiane nei PVS, vengano condizionate al rispetto della clausola sociale. La questione non è teorica perché molte aziende italiane, che ricevono finanziamenti pubblici, che hanno stabilimenti all’estero (ad esempio in Pakistan) non rispettano assolutamente queste clausole minime che costituiscono il nucleo dei diritti fondamentali sanciti a livello internazionale. Allo stesso modo vorremmo riuscire progressivamente ad inserire questa clausola in tutti i rapporti esistenti tra i vari stati e le multinazionali. Su questo c’è stato un importante accordo un anno fa, nell’OCSE, che ha stabilito le linee guida per le multinazionali a livello mondiale. Si tratta di linee guida molto avanzate, che comprendono sia il concetto della clausola sociale che quello delle relazioni tra le parti, che tendono a contrastare quei fenomeni assolutamente aberranti come il lavoro minorile, o le cosiddette *“fabbriche rondine”*, cioè le fabbriche che si insediano per qualche stagione in alcune regioni dei Paesi del Sud del mondo e dopo spariscono (vedi *“No logo”* di Clain). Queste linee guida dovrebbero ricondurre le multinazionali alla responsabilità sociale dell’impresa e non solo alla logica solamente economica, molto spesso di puro sfruttamento e di pura rapina. È previsto in ogni Paese (e quindi anche in Italia) un punto di contatto, cioè un ufficio presso il Ministero competente, che dovrebbe fare il punto della situazione, delle lacune e del non rispetto di queste linee guida. Purtroppo questo *“punto di contatto”*, previsto un anno fa da questo protocollo firmato da tutti i governi in modo solenne ed ufficiale, in Italia come in altri paesi firmatari, non è ancora costituito.

Stiamo inoltre lavorando per rafforzare il più possibile in tutti i paesi l’idea e la struttura del Sindacato, perché questo è l’elemento che diventa fondamentale per l’autotutela. Perché è importante che dal basso, in ogni paese, si creino le condizioni per colmare quella lacuna di cui abbiamo già parlato. L’Italia ha messo al centro di questa problematica proprio l’Africa perché è evidente la perdita di centralità a livello internazionale della discussione su questo continente che, invece, ha tutte le problematiche che qui sono state ricordate, e anche sul piano del lavoro ha necessità di un forte intervento.

Stiamo pensando di istituire rapporti stretti con molti paesi africani per tutto ciò che riguarda la formazione e l’interscambio di esperienze, questo al fine di dare protagonismo diretto ai lavoratori di questo continente attraverso i sindacati che loro costituiscono e loro sostengono, in modo quindi che si espliciti una società civile che sappia rappresentare anche in modo originale quelle culture e quelle esigenze, e che sia il mezzo

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

per arrivare ad ottenere quei diritti fondamentali da cui siamo partiti, attuando la globalizzazione del sindacato.

**IL DIRITTO ALLA CITTADINANZA**

**Prof. Fabien Eboussi Boulaga**

*Filosofo camerunese, docente presso l’Università cattolica di Yaoundé*

Vorrei ringraziare tutti coloro che mi hanno invitato partecipare a questo convegno.

Sono venuto in condizioni che non mi permettono di leggere il testo che avevo preparato. Sono partito del Camerun tre giorni fa, ci sono voluei più di 48 ore per arrivare a Bologna. Semplicemente - è una storia interessante da raccontare - perché un topo era entrato nell’aereo, ed è stato necessario far sbarcare tutti i passeggeri per potere derattizzare l’aereo prima di ripartire. Così abbiamo passato una notte negli alberghi di Douala. Dunque un semplice topo può così sconvolgere i piani degli esseri umani. Ho voluto raccontare questa esperienza proprio per introdurre la riflessione sui diritti umani, i diritti della persona.

Durante le parecchie ore passate all’aeroporto, mi domandavo cosa vi avrei detto riguardo al diritto alla cittadinanza.

Mi sono ricordato che noi siamo i primi a constatare che il linguaggio del diritto è molto recente in Africa. Il diritto alla cittadinanza viene in seguito ad una serie di slogan, di cui siamo stati inondati durante i decenni.

Oggi si parla molto della società civile in Africa. Si parla di diritti di ogni genere; e abbiamo il sentimento, quelli che sono pessimisti tra di noi, che anche questa volta si tratti di "slogan" che si affievoliranno abbastanza rapidamente come tutti gli altri. Una tale apprensione, una tale paura, è parzialmente giustificata ma diventa ingiustificata se al di là delle parole, noi proviamo a dare un contenuto vissuto alla cittadinanza.

Mi sono ugualmente ricordato che uno dei metodi per farlo efficacemente per noi è di provare a tradurre nelle nostre lingue quello che intendiamo per "cittadino". Cosa andremo a dire in un villaggio dove si fa fatica a sopravvivere? Alcune persone che hanno dell’esperienza vi diranno immediatamente che la parola "cittadino" non ha l’equivalente nelle nostre lingue.

Non abbiamo una parola per dire "cittadino", ed esprimere un concetto che per voi rievoca molte cose: la vostra storia della città italiana, della città antica, greca o romana; a noi tutte queste connotazioni non ci vengono in mente quando si parla di cittadino o quando troviamo nelle nostre lingue un equivalente meccanico, una traduzione letterale, falsamente fedele alla parola "cittadino".

Questa è una prima indicazione che le parole che crediamo universali lo sono probabilmente, ma sono radicate dentro una storia che dobbiamo risvegliare per poterla riscrivere insieme, in modo che i suoi echi saranno comuni a tutti gli esseri umani malgrado le loro diversità storiche.

Quale è allora il problema di accesso alla cittadinanza oggi? Possiamo dire semplicemente che è il diritto alla vita. Oggi l’Africa è un continente della vita ma anche della morte. Noi, africani, viviamo quotidianamente l’esperienza della morte mentre in Occidente non si osa più pronunciare questa parola; non si dice più che *qualcuno è morto* ma piuttosto che *qualcuno è partito*. Noi non possiamo contentarci di queste perifrasi perché da noi la vita quotidiana è costellata di malattie, di morti per cause naturali o di fame ma soprattutto di morti per l’irresponsabilità umana. Il diritto alla vita vuole dire che tra tutti i valori in cui crediamo c’è innanzitutto il diritto alla vita, il diritto ad una vita umana e non semplicemente alla sopravvivenza.

Il diritto alla cittadinanza si costruisce a partire dal diritto alla vita; è da questo punto di vista che dobbiamo ricostruire tutti i valori in cui noi crediamo, tutti i diritti a cui aderiamo.

Non so se abbiamo ragione di pensare che il diritto fondamentale nella corrente di pensiero oggi dominante sia il diritto alla proprietà.

Ricorrendo al filosofo John Locke, qualcuno ha fatto, in maniera cruda e brutale, un riassunto della filosofia neoliberale in questo modo: l’uomo è prima di tutto proprietario di se stesso e colui che non lo è non è affatto un uomo come non lo è lo schiavo che appartiene a qualcun altro. L’uomo, essendo proprietario di se stesso, può appropriarsi di ciò che la natura dà agli uomini; ed appropriandosene ne fa una parte di se stesso. La proprietà è quindi nel prolungamento dell’umano.

E siccome questo diritto fondamentale non può essere protetto in modo isolato, i proprietari si alleano affinché la polizia e i giudici possano proteggerli insieme; in questo modo, questa unione dà ai proprietari la

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

forza e il diritto di revocare il giudice e il poliziotto se questi ultimi non difendono il loro diritto di proprietà o di proprietari.

Credo che questa definizione del diritto di proprietà ci aiuti a capire le dinamiche dell'economia mondiale del XXI secolo; e possiamo tentare di fare l'analisi di come sono organizzati i diritti umani attorno al diritto di proprietà; infatti quelli che non sono più proprietari di niente, possono essere costretti a vendere i loro propri organi come spesso succede oggi nell'Europa dell'Est che si è aperta alle delizie del liberismo.

Il problema che ci troviamo ad affrontare quotidianamente è che molti di noi non si sentono più degli umani come una lunga trasmissione d'umanità li aveva abituati a considerarsi. Nelle nostre tradizioni non era uomo colui che non poteva trasmettere l'umanità come dono di cui non era proprietario. Ugualmente non era uomo chi non poteva mettere su una famiglia in modo che potesse a sua volta trasmettere la vita e i suoi valori nell'intento di difendere le generazioni future.

Noi che oggi dipendiamo dagli altri per le idee, per il cibo, insomma per tutto, ci sentiamo meno umani dei nostri antenati. Per dare quindi il senso all'espressione "diritto alla cittadinanza", dobbiamo prima di tutto prendere coscienza della nostra situazione.

La cittadinanza così come la sperimentiamo ancora frammentariamente nell'Africa di oggi è il diritto di essere riconosciuto, attraverso le alleanze, veramente umano su vasti spazi: si poteva attraversare l'Africa senza farsi uccidere, senza farsi ridurre in schiavitù se si aveva degli itinerari nelle alleanze, cioè un riconoscimento di umanità al di là dell'appartenenza etnica o tribale, attraverso l'adesione agli stessi valori che testimoniano che la vita umana e i diritti umani non sono la proprietà di nessuno. Ecco perché i diritti fondamentali erano protetti da tabù gravi che li sottraevano così alla manipolazione politica; venivano trasgrediti solo dallo stregone.

Lo stregone è, per voi, un personaggio folcloristico; ma alla sua base c'è l'uomo che vive della sostanza degli altri, che gli impedisce di essere pienamente umano e riconosciuto come tale dagli altri, perché lo stregone è protetto da valori umani che non dipendono da nessuna istituzione terrena, da nessun potere umano.

Ecco cosa poteva essere una introduzione ad una riflessione sui diritti della cittadinanza. Vorrei però finire rapidamente invitandovi a considerare che i problemi africani non sono problemi di un altro mondo; se un problema africano vi pare completamente estraneo è perché voi non avete capito l'Africa. Potete trovare nella vostra propria storia il punto di radicamento di ciò che è la cittadinanza. Nella vostra esperienza passata ci fu la lotta per imporre la cittadinanza contro la chiesa, la teoria della plenitudine del potere del Papa, la lotta contro gli stati quando, col pretesto della ragione di stato, impedivano ai cittadini di esprimersi liberamente; oggi lottate contro la mondializzazione finanziaria ed economica che vi priva del diritto di cittadinanza, che fa sì che oggi con i soldi e con la mobilitazione mediatica, si possa farvi fare qualsiasi cosa. Anche voi, come noi, dovete dunque reinventare una cittadinanza per l'uomo del XXI secolo, sapendo che quello che ha prodotto e produce ancora la miseria dell'Africa minaccia anche voi.

La nostra solidarietà non deve essere solamente sentimentale; dobbiamo sempre ricordare che il diritto alla cittadinanza deve essere costantemente conquistato e che il fondamento della vita, dei popoli, delle nazioni passa giustamente attraverso la difesa costante della fragile realtà dell'essere umano perché non si accede all'umanità per l'eternità.

L'Africa è uno specchio che ricorda in modo macroscopico che quello che la distrugge oggi sta attaccando anche voi.

Ecco qualche elemento che volevo darvi. Concludo ricordando che dobbiamo ritrovare il senso delle cose nell'esperienza brutale quotidiana che ci obbliga a dare un contenuto alle nostre parole.

Vi ringrazio

**Dott.ssa Paola Gianì**

*Associazione Cicsene – Un Pianeta Possibile*

E' divenuta vitale oggi, al Nord come al Sud, ma più al Nord del mondo che al Sud, una totale riforma del pensiero, del modo di pensare a noi stessi. Nord e Sud sono categorie oggi esaurite, inutili, superate. Oggi dobbiamo ragionare in termini di cittadini della patria Terra, una patria a cui siamo legati da un destino assolutamente comune. Il Nord, che ha sviluppato il calcolo e la tecnica, ha perduto la qualità della vita, ha perduto la capacità di applaudire con gioia. Forse la sensazione più forte che si prova quando si va in Africa è che la morte è strettamente connessa con la vita ma che la vita esplose anche in condizioni prossime alla morte con una gioia e una vitalità di cui più nessuno di noi, nel Nord del mondo, è capace, a dispetto del fatto che non manca di nulla e che può considerare sempre la morte come un incidente. La saggezza, allora, se apparteniamo a una stessa patria, è di curarci di questa patria. La Terra ha bisogno della cura dell'uomo

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

e la saggezza è di vivere insieme questa cura della Terra. Noi tutti, cittadini di questa patria, mettendoci ciascuno quello che ha, in termini di vitalità e in termini di tecnica. La globalizzazione di cui noi abbiamo bisogno allora, è quella al servizio dell’uomo, e non quella volta a sfruttare e schiacciare gli uomini e a differenziarli in base a delle classi che oggi rappresentano la possibilità o meno di godere della *mobilità*. Ciò che sta facendo la differenza tra gli uomini, tra chi ha i diritti e chi non li ha, è il fatto di potersi muovere oppure no. Non è un caso che sui problemi dei diritti di cittadinanza nei Paesi europei si stia giocando la possibilità della mobilità tra un Paese e l’altro, e tra l’appartenenza o meno al sangue o al suolo di una terra per essere considerati cittadini. La mondializzazione al servizio dell’uomo. Allora, è la comprensione, ciò di cui noi manchiamo, è la capacità di comprendere questo tesoro dell’umanità che è l’unità e la diversità delle culture. Essere di una cultura, appartenere a una gente, vuol dire oggi trovare le proprie radici nell’essere terreni, con una coscienza antropologica della differenza, con una coscienza ecologica della responsabilità di ciò che stiamo facendo in questo pianeta, con una coscienza civica che ci permetta di vivere insieme laddove la storia, il destino, il Signore ci hanno collocato e con una coscienza dialogica. La cittadinanza non è, a mio parere, una estensione dei diritti, ma è, oggi, un progetto comune. E se non è un’estensione dei diritti, ma un progetto comune, non si può pensare ad esempio di raggiungere l’equità, la giustizia, lasciando la situazione com’è, con l’80% della popolazione a cui rimane il 20% delle risorse della Terra, ma accettando di fare un passo indietro nel proprio benessere, perché altri abbiano diritto alla sopravvivenza. Al di là del diritto alla vita parlare di altri diritti non ha più tanto senso nel modo tradizionale in cui l’Occidente li ha concepiti. Ciò che importa per costruire la cittadinanza è fare un progetto in comune, è quindi fare ricerca l’uno dell’altro, è dialogo. E se la comprensione è l’obiettivo di una mondializzazione al servizio dell’uomo, la sfida più grande è quella dell’educazione. Educare vuol dire conoscersi, perché quando mi metto davanti all’Africa, davanti all’altro di genere, di età, di lingua, a chi è diverso da me, sono costretto a capire chi sono; l’altro mi fa da specchio. Questo è il regalo più grande, se volete, della possibilità di incontrarsi nella diversità, è solo questo incontro che mi permette di dire “lo” e questo è un dato antropologico, oltre ad essere un dato culturale e sociale. Il bambino impara a dire “lo” nel momento in cui riesce a separarsi da sua madre; noi riusciamo a dire “lo sono un uomo” o “lo sono una donna”, perché abbiamo davanti una donna o un uomo; io riesco a dire “lo sono del Nord”, perché ho di fianco un uomo del Sud. Questa possibilità di radicarsi in noi stessi, di dire “noi stessi”, di dire a quale gente apparteniamo, da quale storia veniamo, fa parte della nostra capacità di comprensione. L’educazione ha a che vedere con questo, con il conoscersi, ha a che vedere con il confrontarsi, e solo il confronto e l’incontro con la diversità sono fecondi. Amo dire che nove donne in una stessa stanza, per nove mesi, non fanno proprio nulla, un bimbo è frutto dell’incontro anche di un attimo, ma tra due diversità. È la diversità che è feconda, e tutte le culture che si sono lasciate fecondare dall’incontro con la diversità hanno prodotto dei tesori. Educare vuol dire conoscersi, confrontarsi e cooperare, questo è il terzo termine che credo oggi debba vederci profondamente impegnati, cooperare. Il nostro impegno per educare, tutti, al Nord come al Sud, alla cittadinanza planetaria e terrena vuol dire fare dei percorsi di appartenenza a un sistema nodale che è di tutti, che implica la partecipazione politica, che implica il contesto della migrazione ovunque, che implica la coscienza dell’interdipendenza, il diritto-dovere di conservare tradizioni e identità personali, e il diritto della elaborazione culturale vissuto come un dovere. Cooperare vuol dire operare insieme, Nord e Sud, per obiettivi di sviluppo nei quali entrambi trovano il modo di arricchire la propria umanità, il proprio essere uomini su questo pianeta che è la patria comune. Cooperazione, quindi, come sussidiarietà tra Nord e Sud, una sussidiarietà verticale, ma anche una sussidiarietà orizzontale. Da sole le ONG, le Istituzioni, le persone, le associazioni, non fanno niente in un pianeta che è ormai globale. Il Nord senza il Sud e il Sud senza il Nord non fanno il pianeta. Godiamoci allora questa appartenenza al pianeta Terra. Sappiamo che il percorso educativo è un percorso che attraversa l’esistenza intera dell’uomo ed è fatto di un sapere che diventa capacità di progettare, di vivere insieme, di fare solidarietà, cioè di stare insieme, di essere uniti. E allora, il valore della presenza del Sud all’interno del Nord attraverso la migrazione in Italia che oggi, dopo tanti anni di emigrazioni, è diventata terra di immigrazione, semplicemente perché si è spostato il Sud. Come diceva il grande Troisi “C’è sempre qualcuno più meridionale di te”. Io vengo da Torino. Torino è una di quelle grandi città industriali del Nord che negli anni ’60 ha visto arrivare tanti amici dal Meridione d’Italia, che hanno cercato d’integrarsi nel lavoro delle fabbriche. E’ una città che ha vissuto il problema della difficile integrazione tra i meridionali e i torinesi in una maniera conflittuale, aggressiva, distruttiva per tanti. L’ha vissuta con grande fatica, ed è per questo che oggi, a volte, si scatena contro un’immigrazione ancora più meridionale, e i tanti che hanno sofferto per integrarsi vorrebbero oggi gelosamente difendere la cittadinanza che hanno acquisito. Perché chi ha sofferto l’immigrazione, chi ha sofferto nel processo di integrazione, e spesso ha dovuto assimilarsi anziché integrarsi, non racconta la fatica che ha vissuto, se ne vergogna, non la dice ai figli. Questo invece fa parte della storia degli uomini, perché siamo tutti migranti. Dalla prima grande migrazione che abbiamo fatto dal ventre di nostra madre alla luce, alla grande migrazione dall’infanzia all’adolescenza, alla giovinezza, alla

**“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”**

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

grande migrazione dal vivere soli e tranquilli ad esser genitori, alla migrazione verso la terza età. Sempre l’uomo è migrante. E la condizione della migrazione è una condizione di passaggio, di acquisizione di un’identità finalmente meticciasca, che si è contaminata. Perché l’identità non è un fatto rigido, è come se fosse modellabile, e divento cittadino di questa patria Terra proprio perché incontro altri anche grazie alla migrazione. La cooperazione oggi, a causa della presenza massiccia dell’immigrazione in Europa, può fare un salto di qualità.

Non ci sarà pace tra gli uomini, e non ci sarà capacità di comprensione reciproca e capacità di umanizzazione se non ci sarà dialogo tra le religioni. La dimensione religiosa consiste nel pensare reciprocamente che ciò che tu credi diventa importante anche per me. Questa non è tolleranza, ma è riconoscere la grandezza dei semi di verità che stanno dentro ad ogni uomo: senza questo percorso non ci sarà pace. Per concludere, mi sembra che quattro siano i grandi temi sui quali bisogna riflettere quando si vuol parlare di diritto di cittadinanza:

1. il tema della COOPERAZIONE, e in modo particolare la *cooperazione decentrata giovanile*, e la *cooperazione educativa*.
2. Il tema della MIGRAZIONE, nel senso che laddove convivono immigrati e nativi debbono trovare un nuovo *contratto di cittadinanza locale*.
3. Il tema della EDUCAZIONE inteso come cammino per diventare cittadini del pianeta Terra.
4. Il tema della COMPRESIONE DIALOGICA DELLE RELIGIONI senza la cui convivenza pacifica non c’è né sviluppo né giustizia.

## **IL DIRITTO ALL’ALIMENTAZIONE**

**Véronique Gnanih**

*Benin, esperta di problematiche dello sviluppo e dell’alimentazione*

Nel 1974 c’è stata una conferenza alimentare, in cui si è molto parlato dei problemi della fame e della malnutrizione nel mondo; sono state adottate numerose risoluzioni e fatte anche delle dichiarazioni nel corso della conferenza. E’ stata approvata all’unanimità una dichiarazione universale per l’eliminazione definitiva della fame e della malnutrizione, nella quale si riconosce che la situazione dei popoli che vivono il problema della fame e della sottoalimentazione scaturisce da precise circostanze storiche e, in particolare, dalle ineguaglianze sociali, dall’occupazione straniera e coloniale, dal neocolonialismo in tutte le sue forme e dalla discriminazione razziale come l’apartheid. Nella stessa dichiarazione si riconosce che la situazione si è aggravata negli ultimi anni a causa di tutte le crisi che hanno colpito l’economia mondiale, particolarmente la degradazione del sistema monetario internazionale, il rialzo dei prezzi all’importazione, il pesante fardello del debito estero, l’aumento della domanda alimentare (da attribuirsi in parte alla pressione demografica), la speculazione ed in fine la penuria e il costo crescente dei fattori di produzione.

La stessa conferenza ha proclamato che ogni uomo, ogni donna, ogni bambino, ha il diritto inalienabile di essere liberato dalla fame e dalla malnutrizione perché la società di oggi dispone di risorse, capacità organizzative e una tecnologia sufficienti per realizzare questo obiettivo.

Oltre a questa dichiarazione solenne che impegnava moralmente gli stati che hanno partecipato alla conferenza, c’erano altre risoluzioni. Due di queste si pronunciavano sulla necessità di dare priorità ad obiettivi e strategie per la produzione alimentare e allo sviluppo agricolo e rurale.

Non voglio ricordarvi tutte le altre risoluzioni, vorrei semplicemente dire che malgrado tutte queste conferenze, malgrado che tutte le organizzazioni internazionali si occupino di questo problema, la fame e la sottoalimentazione continuano ad essere un flagello in Africa e rientrano in un sistema complesso nel quale influiscono numerosi fattori relativi all’ordinamento sociale, agricolo, economico ed ecologico.

La fame imperversa perché a certe persone manca il potere di acquisto e non possono acquistare quello che altri hanno in eccesso.

La fame è un problema di ripartizione: infatti c’è una grande differenza tra il numero di calorie che consumato da un europeo e quello consumato da un africano. Un europeo consuma 3400 calorie mentre l’africano ne consuma più o meno 2200.

Voi sapete anche che, in Africa, i contadini costituiscono quasi l’87% della popolazione; che non è bene remunerata la loro produzione che si produce soprattutto per l’esportazione aggravando così



*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

l'approvvigionamento alimentare della popolazione locale; che c'è una perdita di circa il 50% del raccolto a causa della mancanza o dell'insufficienza di infrastrutture di stoccaggio e di commercializzazione.

Infine la situazione è aggravata dalla concorrenza tra l'alimentazione umana e quella animale: infatti a causa della forte domanda di carne da parte dei paesi ricchi viene privilegiata l'alimentazione animale a discapito dell'alimentazione umana.

C'è stata inoltre la "rivoluzione verde" che raccomandava fra l'altro l'utilizzo di sementi ad alto rendimento, ottenute grazie alle tecnologie moderne, per aumentare i rendimenti e la produzione e risolvere così il problema della fame.

Purtroppo è successo il contrario perché i piccoli contadini non hanno i mezzi finanziari di acquistare ogni anno queste sementi che non possono essere salvate per semine successive; esse richiedono, in oltre, un apporto di fertilizzanti chimici e debbono essere trattate con i pesticidi.

Riassumendo la "rivoluzione verde" ha peggiorato la situazione alimentare dei piccoli contadini.

L'aiuto alimentare internazionale dovrebbe essere un aiuto di emergenza perché quando è a lungo termine può costituire sicuramente, per i paesi del Terzo Mondo, un freno al raggiungimento dell'autosufficienza alimentare.

La fame non è semplicemente una fatalità; la fame è provocata. Infatti, la Terra produce abbastanza per nutrire tutti gli uomini.

La fame e la sottoalimentazione non provengono da una penuria di derrate alimentari ma sono la conseguenza di una ripartizione disuguale tra paesi, tra regioni, e anche all'interno di uno stesso villaggio.

Inoltre le politiche agricole messe in opera dai nostri governi, che hanno privilegiato la produzione per l'esportazione ai fini di avere valute estere necessarie per l'acquisizione dei prodotti di lusso, costituiscono sicuramente una delle cause della fame che attanaglia molti paesi del Sud del mondo e in particolare l'Africa. Non va dimenticato che i prezzi di questi prodotti di esportazione (cotone, canna da zucchero...) pagati ai contadini sono bassi perché sono fissati dai compratori e non dai contadini stessi.

E' da chiedersi se sia possibile che i contadini africani fissino il prezzo quando vogliono comprare ad esempio un trattore!

La Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e altre agenzie internazionali hanno spinto i paesi in via di sviluppo ad aumentare le loro esportazioni per assicurare il pagamento dell'ammortamento degli interessi del loro debito.

In Africa, l'orientamento dell'agricoltura è ugualmente un problema tra l'uomo e la donna perché tradizionalmente le colture alimentari sono di competenza della donna mentre le altre colture sono riservate agli uomini.

Trascurando le donne nella politica di sviluppo, si è trascurato la produzione di prodotti alimentari.

Ciò malgrado le donne in Africa fanno vivere intere famiglie: figli, mariti, ecc...

Se siete andati in Africa, in particolare in quella subsahariana, avrete visto alcune donne girare in tutti i mercati per approvvigionarsi di ogni genere di mercanzia, portarla al villaggio e rivenderla al dettaglio ad altre donne qualche volta anche senza profitto. L'essenziale per le donne è che ci sia qualcosa da mettere sotto i denti anche se fosse per una sola volta al giorno.

Le donne, chiamate "Mamma Benz", che hanno un po' di mezzi economici, vengono nei paesi del Nord per acquistare tessuti, gioielli e altri prodotti da rivendere poi nei paesi africani.

Bisogna riconoscere che sono veramente le donne a fare girare tutta l'economia del continente.

Riguardo allo sviluppo dell'Africa, sono state dette molte parole, molti programmi sono stati fatti; penso però che l'africano e l'europeo devono, un giorno, sedersi insieme e decidere insieme il tipo di sviluppo che vogliamo per il continente per evitare gli errori commessi dall'Europa.

Riguardo al diritto all'alimentazione, se vogliamo veramente cambiare qualche cosa, lo dobbiamo fare innanzitutto in noi stessi. Si tratta infatti di un cambiamento di mentalità; ognuno di noi deve cambiare la sua mentalità. Perché, se pensiamo che l'altro è un africano, un povero, manderemo solo i nostri scarti, o quello che non è buono per noi; in questo modo non avremmo fatto niente: avremmo solo perduto il nostro tempo.

Il rendersi conto che l'altro che ha fame è una persona umana è già un cambiamento di mentalità; con questa disposizione interiore, si può veramente cambiare tanto.

Ho sentito qualche volta dire da rappresentanti di organismi internazionali che gli africani vogliono essere inclusi nel mercato mondiale; ma cosa producono? Solo materie prime che sono necessarie alle industrie europee.

Chissà se il giorno in cui potranno loro stessi trasformare le materie prime per esportare i prodotti finiti, il mercato sarà ancora aperto per loro!

I vostri rappresentanti vengono da noi, in Africa, per la "cooperazione", per dare un aiuto. Ma chi aiuta chi? Credo che l'Africa sia cosciente di questo, dopo aver vissuto per molto tempo quest'inganno. Perché generalmente quelli che hanno i mezzi disponibili vanno in Africa come ispettori, non per aiutare ma per

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

vedere quali sono le opportunità per fare business, quale commercio possono fare con l’Africa, quali sono i prodotti che possono importare al prezzo che vogliono.

Perciò faccio un appello a tutte le coscienze di buona volontà affinché ci aiutino a trovare una soluzione. Se non si cambierà la rotta molti di coloro che vivono nella povertà invaderanno l’Occidente opulento. Non serve a niente dire : la pace in Africa, facciamo la pace con l’Africa, se non cambiamo i nostri comportamenti, le nostre abitudini, le nostre mentalità.

**Rosario Lembo**  
*Presidente del Cipsi*

Il diritto all’alimentazione rientrava nei diritti umani, nei diritti fondamentali dell’uomo, nei diritti sanciti dal sistema delle Nazioni Unite, l’organismo che abbiamo voluto come garante dei diritti che appartengono a ciascuno di noi. Sappiamo che questo diritto ancora oggi non è assicurato, tanto che la Conferenza della FAO è stata spostata anche in funzione del mancato raggiungimento degli obiettivi che ci si era dati nella precedente sessione.

Ma qual’è il diritto all’alimentazione oggi?

Ho partecipato al Forum mondiale di Porto Alegre, dove ho avuto dei momenti di confronto con i Campesinos, con il movimento dei “Sem Terra” e con i movimenti dei contadini africani. Credo che la gente del Sud, rispetto all’alimentazione, chieda in primo luogo di rendere protagonisti i singoli contadini, le singole persone, le donne e gli uomini che quotidianamente si alzano alle quattro del mattino per andare a prendere l’acqua, tornare al proprio villaggio, e coltivare il proprio campo per poter vivere delle produzioni alimentari autoctone, locali.

La seconda richiesta che ho sentito in quel contesto, è che il diritto all’alimentazione deve essere associato al diritto alla sicurezza alimentare. Ma oggi come può essere garantito il diritto alla sicurezza alimentare in un’ottica di autodeterminazione dei popoli e di partecipazione diretta dei cittadini, quando i nostri stati e i nostri governi non hanno il potere di garantire neanche il rispetto delle leggi che essi stessi hanno varato, dal momento che i processi di liberalizzazione e di globalizzazione impongono delle restrizioni agli stessi governi e li sottopongono alle sanzioni derivanti dalle normative di carattere internazionale?

Il terzo messaggio che ho ricevuto da questi contadini è che il diritto all’alimentazione è un diritto umano, e questo si associa al concetto di cittadinanza.

Questi sono i tre livelli di rivendicazione che vengono dal Sud.

Una prima riflessione che dovremo fare nei gruppi di lavoro è vedere da dove ricominciare a costruire questo diritto alla cittadinanza tenendo presente che questi diritti sono spesso legiferati, sanciti dagli stati; purtroppo anche nel mondo dei diritti all’alimentazione chi ha legiferato, chi sta interpretando, chi sta applicando le modalità su come garantire questo diritto sono le organizzazioni mondiali del commercio: Gli accordi “Trips” ad esempio che avete già sentito nominare, sono accordi sull’agricoltura.

Il contadino vorrebbe contare di più, ma gli accordi “Trips” non riconoscono alle comunità locali alcun diritto di proprietà sulle risorse. Esistono solo i diritti dei gruppi industriali con i loro brevetti.

Le varietà delle piante ad alto rendimento molto spesso sono il frutto di una serie di trasformazioni operate dal contadino che ha cercato di migliorare la qualità dei suoi semi: ma tutto ciò non gli viene riconosciuto. Si va in questi paesi, e attraverso un vero e proprio atto di pirateria, si prendono le sementi naturali e le si brevetta trasformandole in sementi ibride o in prodotti biotecnologici.

Agli agricoltori del Terzo Mondo che cosa viene dato? E’ stato ricordato anche questa mattina che loro possono fornire soltanto la frutta, le banane, tutto ciò che fa parte delle materie prime, come il caffè e il cacao, e che non possono determinare i prezzi dei loro prodotti.

E noi con gli aiuti alimentari, invadiamo i loro mercati. Quando il contadino vende la sua produzione sul mercato, si trova di fronte ai prodotti concorrenziali (riso, grano e altri cereali) che provengono per esempio dall’Europa, che lo costringono ad abbassare i prezzi.

Oggi esistono nel mondo le risorse per poter sfamare 12 miliardi di persone; tuttavia non si trova una soluzione al problema della malnutrizione per mancanza di volontà politica. Si sa ad esempio che nel 2020, un miliardo e trecentomila persone soffriranno la fame, che un miliardo e trecentomila persone non hanno oggi accesso all’acqua potabile e che, tra vent’anni, questi saranno tre miliardi di persone. E non si fa nulla per cambiare il meccanismo.

Anzi, di fronte a questa tendenza, ci si affida sempre di più al sistema del mercato che pensa che la privatizzazione, tra cui la privatizzazione dell’acqua, sia la risposta da dare a questi problemi; è già stata

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

portata avanti la privatizzazione della salute; la privatizzazione del diritto alla sicurezza alimentare è stata attuata affidando al mercato, alle super produzioni, l’eccedenza da trasferire poi come aiuti alimentari come elemosina alle popolazioni del Sud del mondo.

Qui entra in gioco anche il discorso della Cooperazione internazionale, con i diritti di ingerenza umanitaria che permettono così di mettere a disposizione gli aiuti umanitari in caso di conflitto. Tutto questo sistema sta creando ancora maggior dipendenza da parte dei paesi poveri.

Lo scenario non è migliore nel settore dell’agricoltura. Gli stati più ricchi del Nord sovvenzionano l’agricoltura dei rispettivi paesi, mentre al Sud le politiche imposte dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale impongono la privatizzazione e quindi impongono allo stato di non dare nessun tipo di sussidio ai contadini per sostenere le loro produzioni agricole.

Pensate che il sostentamento all’agricoltura del Nord ammonta a circa 40 milioni di dollari. Al Nord c’è la concentrazione del possesso delle risorse, dell’acqua, della terra: queste si stanno concentrando sempre più nelle mani di una serie di imprese multinazionali.

C’è una mondializzazione nel commercio dei prodotti, c’è un rafforzamento dei monopoli, c’è il mantenimento di produzioni agricole ad alto livello intensivo con tutto ciò che determina rispetto alla salute, all’ambiente e al pianeta terra.

Che cosa si può desumere da questa situazione?

Certamente se vogliamo un diritto alla sicurezza alimentare, un diritto all’alimentazione, così come lo vogliono alcuni popoli del sud, cioè un diritto che sia collegato al contadino che è protagonista della sua produzione, bisogna fare ritorno alla responsabilità di ciascuno di noi come cittadino.

Bisogna cambiare il nostro modo di pensare: questo è il primo approccio.

Non dobbiamo però pensare di cambiare mentalità solo in una logica di cittadinanza attiva rispetto al meglio del mercato (prezzi più bassi, miglior qualità dei prodotti) ma dobbiamo portare avanti un concetto nuovo di consumatore, che metta al centro delle nostre riflessioni nuovi valori.

Uno di questi è il fatto che apparteniamo ad una stessa umanità, quindi ad un contesto comune.

Salute, acqua, cibo, lavoro, non sono solo dei diritti, ma sono dei beni comuni, dei beni che appartengono a tutti noi; non si può lasciare soltanto allo stato la difesa di questi diritti.

E’ un impegno comune, collettivo, collegiale, sociale, di cui ciascuno di noi deve farsi carico e a partire da questo bisogno, attivare un nuovo modo di coniugare la solidarietà e la cooperazione che non è la difesa del solo interesse individuale, ma è praticamente la difesa collettiva; quindi un reciproco dare-cedere se necessario, per concepire l’accesso a questi diritti come dei beni che appartengono a tutti noi e che tutti noi dobbiamo sentirci impegnati a difendere. Se perde un posto di lavoro un africano, è come se lo perdesse qualcuno di noi, se un africano non ha accesso al cibo, è come se uno di noi non avesse accesso al cibo. Dobbiamo sentire i diritti degli altri come dei doveri che ci chiamano direttamente in causa.

Credo che dobbiamo uscire da questo convegno con degli impegni di carattere individuale, di ciascuno di noi, personali, ma non può essere soltanto un discorso di testimonianza. Questi comportamenti individuali devono avere poi la valenza di una dimensione politica per poter pretendere dei cambiamenti da parte dei nostri governi.

Quindi anche nel nostro modo di fare cooperazione. Molti di voi sono dei gruppi che militano in questa dimensione e che andranno in Africa o faranno altre dimostrazioni di sensibilizzazione. Ognuno quando va in questi paesi, pensi con quale atteggiamento con quale modalità, ci va. Può darsi che non sempre abbiano bisogno del nostro modo di fare qualcosa al loro posto, ma di fare qualcosa assieme a loro. Forse c’è bisogno di cambiare molto di più qui da noi. Ci vuole quindi un concetto di solidarietà che non sia assistenzialismo, ma sussidiarietà, non per sostituirsi allo stato e fare le stesse cose dello stato, perché in questo modo non si cambierebbe niente di quelle responsabilità, di quella cittadinanza, di quella difesa dei beni dell’umanità che vorremmo appunto portare avanti. Bisogna rafforzare la capacità di salvaguardare i diritti di queste popolazioni e appoggiare tutti i movimenti contadini, tutti i movimenti delle minoranze, tutti quei soggetti che praticamente in questi paesi stanno portando avanti, anche in modo spesso diverso dal nostro, la difesa dei loro diritti, ma soprattutto bisogna sviluppare nuovi rapporti tra consumatori e produttori in una logica di cittadinanza.

L’organizzazione mondiale del commercio non è altro che un gruppo di esperti che molto spesso non rispondono ai rispettivi governi; quindi bisogna riportare questi organi sotto il controllo degli stati, riportarli ancora nelle direttive del sistema delle Nazioni Unite.

Rafforzare il riconoscimento dei beni del pianeta come beni comuni costituisce un imperativo urgente. Torno ancora su questo concetto perché credo possa essere un motivo nuovo su cui si possono creare delle nuove alleanze. Il mio messaggio è rivolto alla dimensione comportamentale di ciascuno di noi. Se non cambiamo, se non cambia la mentalità, i politici potranno sempre dire che non possono cambiare le leggi, il modo di fare

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

politica. Perché non c’è un potere di cittadinanza che pesa su di loro. E’ necessario cercare di lasciarsi meno omologare dai sistemi informativi e ritornare alla coscienza critica, alla capacità di interrogarsi giorno per giorno su ciò che facciamo, non guardando soltanto ai nostri interessi edonistici personali, ma rileggendo il nostro modo di essere cittadini-consumatori in una logica di solidarietà con gli altri.

**IL DIRITTO ALLA SALUTE**

**Dott. Cyprien Bakara**

*Medico in Kenya*

Ringrazio sentitamente gli organizzatori di questo convegno per avermi dato la possibilità di partecipare e di incontrare delle persone di eccezionale qualità, tra cui il Prof. Ki-Zerbo, del quale ho sentito parlare fin da quando ero piccolo, da quando ero a scuola. Ringrazio inoltre gli organizzatori per avermi affiancato il Prof. Missoni che è una delle persone più qualificate in Italia in materia di politica sanitaria e ciò facilita enormemente il mio compito. Sarò molto breve come gli organizzatori mi hanno chiesto.

Vorrei ricordarvi, tanto per cominciare, una data che voi già conoscete: il 1948. E’ l’anno della Dichiarazione dei Diritti umani di cui il Prof. Papisca ha parlato dettagliatamente ieri. Fra i Diritti, che sono stati solennemente proclamati nel ‘48 c’era soprattutto il primo e il principale Diritto, che è il Diritto alla vita, e che è strettamente legato al Diritto alla salute.

C’era il Diritto a non essere sottoposto a torture, a punizioni o maltrattamenti crudeli, inumani o degradanti, il diritto a non essere arbitrariamente arrestato, detenuto, esiliato, il Diritto alla libertà di pensiero, ecc. Tutti i Diritti che purtroppo vengono calpestati quotidianamente e impunemente talvolta anche da chi è chiamato a tutelarli.

Sono Dichiarazioni molto nobili, principi ineccepibili, ma in pratica la realtà quotidiana ci insegna che purtroppo cinquant’anni dopo la Dichiarazione universale del ‘48 siamo ancora molto lontani dall’obiettivo che l’umanità si era prefissa mezzo secolo fa.

L’altra amara constatazione è che non solo non si va verso una estensione dei Diritti umani verso tutti, ma si va verso la concentrazione dei diritti nelle mani di pochi individui, praticamente dando ragione allo scrittore di lingua francese La Fontaine che scriveva “La ragione del più forte è sempre la migliore”.

Qualcuno addirittura dice maliziosamente che non andiamo verso una globalizzazione ma verso una americanizzazione del mondo.

Penso quindi che l’obiettivo di questo convegno non sia di annunciare ulteriori solenni principi, quanto invece di esaminare la situazione attuale, cercare di capire perché i diritti umani non vengono tutelati.

Un’altra data di cui vorrei parlarvi molto rapidamente e sulla quale tornerà il Prof. Missoni, è il 1978, in cui c’è stata la cosiddetta “Dichiarazione di Almata”, nella quale l’Organizzazione Mondiale della Sanità ha definito la salute come stato di completo benessere fisico, psichico e sociale, e ha lanciato una campagna chiamata “Salute per tutti entro il 2000”; in quella circostanza auspicava che l’assistenza sanitaria essenziale fosse accessibile a tutti in modo accettabile, adeguata alle possibilità partecipative del singolo. Nasceva quindi in modo più netto – anche se era già stato detto nella Dichiarazione del ‘48 - il concetto di Diritto alla salute.

Dobbiamo allora chiederci quali sono i principali ostacoli che si oppongono alla “incrementation” della salute, dato che neppure gli obiettivi della Dichiarazione di Almata sono stati raggiunti. Siamo già oltre il 2000 e lo stato di salute non è stato esteso a tutti. Quindi la mia riflessione cercherà di spiegarvi in modo molto sintetico il perché della mancata “incrementation” di questo diritto alla salute.

Ho cercato di individuare quattro cause.

La prima causa mi è sembrata essere il circolo vizioso che io ho chiamato *povertà, ignoranza, malattia*.

La seconda ragione è costituita dalle *disuguaglianze socio-economico sanitarie*.

La terza è la *sconcertante latitanza dei governi africani*.

E la quarta è inerente alle *politiche neoliberiste dei governi occidentali*.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> *N.B. Sul quarto punto vi anticipo che il Prof. Missoni vi potrà dire delle cose molto più dettagliate e molto più complesse di quanto possa dirvi io.*

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

Parliamo della prima causa del circolo vizioso: povertà, ignoranza e malattia. Come già ricordato ieri sera dal Prof. Ki-Zerbo, più della metà degli africani vivono al di sotto della soglia di povertà assoluta che secondo i criteri dello UNDP è di meno di “un dollaro al giorno”.

Chi è stato in Kenya, per esempio, sa che molte persone a Nairobi non riescono ad avere questo dollaro al giorno, nel senso che molte persone che vivono nelle baraccopoli fanno di tutto per raggiungere la cifra di 10-15 scellini per essere sicuri di non morire: infatti 15 scellini permettono loro di comprare un pò di polenta che accompagnata con un pò di verdura costituisce la razione alimentare giornaliera. Con questa razione, un povero delle baraccopoli è sicuro di avercela fatta per quel giorno.

La povertà inoltre, secondo le valutazioni di tutti gli operatori sanitari, costituisce la causa principale di morte, di malattia e di disabilità. Quando si è poveri è molto più facile ammalarsi. Se si è povero, non si ha i soldi per istruirsi; quindi è anche facile che ci sia ignoranza.

Soprattutto quando ci si ammala nei paesi in via di sviluppo si entra veramente in una trappola, perché in quasi tutti questi paesi il paziente deve sempre pagare in anticipo di tasca sua per tutte le prestazioni sanitarie, anche le più elementari. Nell’ospedale dove lavoro in Kenya per esempio, noi vediamo che quando la siccità si prolunga per due o tre anni, automaticamente il numero dei pazienti cala del 70-75%. Per potersi curare nei paesi poveri, i pazienti devono praticamente indebitarsi, vendere tutto ciò che hanno: la mucca, la terra, ecc... Ecco perché ho parlato del circolo vizioso della povertà, dell’ignoranza, della malattia.

Il secondo fattore di mancata "incrementation" del diritto alla salute è costituito dalle disuguaglianze socio-economiche e sanitarie .

Sapete che il 20% delle persone più ricche del mondo possiedono l’82,7% del reddito mondiale, mentre il 20% delle persone più povere possiede solo l’1,4%. All’interno di questa povertà possiamo constatare anche che più un paese è povero, più tende a concentrare la ricchezza nelle mani di poche persone.

Un esempio lampante riguarda la Repubblica Democratica del Congo: il 10% delle persone più ricche possiede il 47% della ricchezza, mentre negli Stati Uniti lo stesso 10% possiede solamente il 23% . Comunque anche questo è un dato che molti di voi hanno potuto constatare: le capitali africane sono caratterizzate quasi tutte da una disparità enorme tra poveri e ricchi.

Un altro dato riguarda la cosiddetta "speranza di vita" che, secondo i dati dell’ UNDP dello scorso anno, è di 80,8 anni per il Giappone che guida la classifica mentre è solamente di 35 anni per la Sierra Leone. Sono cifre che parlano da sole.

Constatiamo inoltre che proprio i paesi che sono teatro di guerre, di conflitti interni presentano i dati meno brillanti riguardo a questo indice; non sorprende quindi che in paesi come la Sierra Leone, il Burundi, il Ruanda e la Repubblica Democratica del Congo la speranza di vita sia sotto i 40 anni.

Nei paesi dell’Europa dell’Est, che si attestavano su circa 54 anni di vita media prima del crollo del Muro di Berlino, adesso la media sta scendendo tutti al di sotto dei 45 anni, quindi quasi ai livelli africani.

Dei 900 milioni di persone che non hanno accesso ai servizi sanitari essenziali, perché non possono pagarli, il 48% vive in Africa.

Il 90% delle malattie infettive sono nei paesi poveri, ma solo lo 0,2% della ricerca farmaceutica viene destinata a queste malattie.

Il 95% delle persone affette da AIDS – circa 34 milioni - non ha accesso al trattamento antiretrovirale, noto come HAAT, che dal 1996 ha ridotto drasticamente la mortalità nei paesi industrializzati.

Di questi 34 milioni di persone affette da AIDS nel mondo, 24 milioni e mezzo vivono in Africa .

Dei 18 milioni circa di persone che muoiono di AIDS, circa 14 milioni sono africani.

Tutti questi numeri che vi do vengono dalle Nazioni Unite e potrei continuare l’elenco. Mi permetto di ricordare che, per chi è interessato di AIDS, il CUAM ha appena pubblicato un dossier di più di 200 pagine in inglese e in italiano.

Sempre parlando delle disuguaglianze, mi permetto di fare qualche accenno alle donne. Qualcuno ha detto che la donna non dovrebbe avere ne’ colore, ne’ razza, ne’ etnia perché la natura le ha affidato un compito davvero importante che è quello di donare, di trasmettere la vita. Eppure noi vediamo che le donne in Africa pur producendo circa l’80% del cibo, vedono la loro salute estremamente trascurata: per esempio il tasso di mortalità materna in Africa è ancora molto alto, mentre praticamente nei paesi industrializzati questa mortalità è stata ridotta a zero. Nel corso della sua vita la donna africana corre 200 volte di più il rischio di morire per cause legate alla gravidanza rispetto a donne che vivono nei paesi industrializzati. Sappiamo poi che in quasi tutti i paesi africani, il tasso di fecondità è ancora molto alto, circa sei figli per ogni donna.

Quindi più gravidanze ci sono, più rischi ci sono. Nell’Africa subsahariana, il 50% delle donne fanno il primo figlio prima dei 20 anni. Sempre in Africa il 50% delle persone affette di AIDS sono donne, il 70% di circa un miliardo di persone povere sono donne.

Nel mondo ci sono circa 900 milioni di analfabeti di cui il 70% sono donne.

**“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”**

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

In media le donne vengono pagate il 40% di meno rispetto agli uomini a parità di lavoro.

Le donne rurali e povere sono il 17% in più rispetto agli uomini.

In conclusione possiamo dire che i risultati meno brillanti, più catastrofici per quanto riguarda il cosiddetto "Indice di Sviluppo Umano" vengono proprio registrati in Africa ed in particolare nei paesi dei Grandi Laghi africani, teatro di grandi tragedie.

Vediamo poi che paesi come il Kenya che fino a 15 anni fa aveva degli indici di sviluppo piuttosto accettabili, stanno perdendo colpi, molto probabilmente sotto la pressione della pandemia rappresentata dall’AIDS.

La terza causa della mancata "incrementation" del Diritto alla salute è rappresentata dalla latitanza dei governi africani.

Questi governi spendono troppo poco per la salute dei loro cittadini: in media meno di 15 dollari per ogni persona e per anno, contro più di 2000 dollari dei paesi industrializzati. Quindi potete capire che con questi finanziamenti nessun paese africano è in grado di affrontare le emergenze sanitarie, in particolare l'emergenza costituita dall’AIDS.

La medicina preventiva in quasi tutti gli stati africani che ho potuto visitare è inesistente e si riduce quasi sempre alle vaccinazioni.

La medicina curativa è inadeguata, lo Stato non controlla nulla, per cui l'erogazione dei servizi sanitari viene lasciata in mano a degli incompetenti.

L'ultima causa della mancata "incrementation" del diritto alla salute è costituita dalle politiche neoliberiste.

La Banca Mondiale tra l'altro ha usurpato il ruolo guida dell'OMS nel senso che le politiche sanitarie oggi non vengono più dettate come era una volta dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, ma dalla Banca Mondiale. Ebbene le politiche della Banca Mondiale concepiscono la salute come un bene di consumo, a disposizione di chi vuole e soprattutto di chi ha i mezzi per acquistarlo. La sanità assieme all'istruzione e all'assistenza sociale, sono considerati come dei rami secchi, come delle distorsioni.

Ieri il Prof. Ki-Zerbo ha parlato ampiamente dei cosiddetti programmi di aggiustamento strutturale con tutti i loro effetti nocivi; non tornerò quindi su questo tema, ma dirò qualche parola sui cosiddetti "TRIPS", gli accordi del WTO che riguardano, fra l'altro, i brevetti sui farmaci.

In poche parole, l'industria farmaceutica che produce un farmaco, si riserva il diritto di venderlo, di commercializzarlo per 20 anni ai prezzi che fissa essa stessa. Questo ufficialmente per poter recuperare i soldi che ha investito nella ricerca. Chiaramente questa politica farmaceutica, mette in grave pericolo i paesi che avrebbero bisogno di farmaci. E' il caso dei farmaci antiretrovirali che sono attualmente sul mercato ad un prezzo inaccessibile per qualsiasi paese africano, con un costo che si aggira intorno ai 10.000 dollari per paziente nell'arco di un anno, mentre abbiamo visto che i governi africani non spendono neanche 15 dollari per ogni paziente.

Concludo dicendo che, da quanto abbiamo visto, i popoli africani sono dei popoli in pericolo, che hanno bisogno di solidarietà, espressione diretta di popoli e cittadini che vogliono restare solidali nella difesa di alcuni valori e soprattutto dei diritti fondamentali della persona umana, in particolare del diritto alla salute, e rivendicare una globalizzazione di questi diritti che parta dal Sud del mondo.

**Dott. Eduardo Missoni**

*responsabile per il gruppo italiano sulla salute al G8 del luglio 2001 a Genova  
presidente dell'Osservatorio italiano sulla salute globale*

Precisazione: non parlo a nome del Ministero degli Esteri! Mi sono dimesso dal gruppo relativo al G8, e quindi mi permetto di annunciare la costituzione dell'Osservatorio italiano sulla salute globale, che i miei colleghi mi hanno incaricato di presiedere. L'osservatorio è costituito da varie persone che a diverso titolo seguono questi temi, li studiano, li affrontano con l'esperienza personale e ci si confrontano nel dibattito internazionale. Osservatorio italiano perché vogliamo stare col "fiato sul collo" a quello che fa il sistema Italia, quindi al governo, ma anche alla società civile italiana riguardo quelli che sono gli effetti della globalizzazione sulla salute.

Partiamo dalla costituzione dell'OMS nel 1948 per il diritto alla salute, e dalla definizione di salute non soltanto come assenza di malattia, prevista appunto dalla Comunità Internazionale. In quella stessa costituzione vediamo il carattere globale del problema della salute, vediamo come la salute di tutti i popoli sia una condizione indispensabile alla pace ed alla sicurezza globale, che la disuguaglianza anche in termini di salute è un pericolo per tutti, che la salute è un *bene indivisibile*, e quindi ne è collettiva la responsabilità. Questo significa che la mia salute è importante per chi vive con me, ma è importante anche per chi vive

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

molto lontano da me, perché in qualche maniera in questo "villaggio globale" tutti questi fenomeni si interscambiano, e quindi è rilevante la salute dell’Africa anche per la nostra salute, così come quella di altri continenti.

Riferendoci all’accordo di Alma Ata, e all’obbiettivo da raggiungere, si è sottolineato anche come raggiungere alcuni obiettivi fondamentali, ad esempio quella che in Italia chiamiamo, con termine improprio, l’assistenza sanitaria di base, ma che in tutte le altre lingue suona come la cura primaria della salute (o l’attenzione primaria alla salute). La riflessione è fondata su alcuni approcci metodologici:

- l’equità, con la quale si intende ricercare laddove c’è maggior bisogno e concentrare lì il massimo delle risorse;
- la partecipazione sociale (della comunità ed individuale) non solo nell’identificare i bisogni ma anche nel determinare le scelte per rispondere a quei bisogni;
- la scelta della tecnologia e l’approccio devono essere appropriati da un punto di vista culturale, geografico ed economico, caratterizzandoli secondo le singolarità di ogni realtà, visto che non siamo tutti uguali (e questo è il bello della diversità). Introdurre delle tecnologie molto sofisticate in una realtà che non è in grado di sostenerle può fare spesso più danno che bene. Tutti coloro che sono stati in Africa o che la conosceranno, potranno vedere come molto spesso tante tecnologie sofisticate sono abbandonate anche solo perché si è rotta una spina, il che ci dice che c’era qualcosa di inappropriato in quella tecnologia, senza parlare della capacità di gestire la tecnologia e di saperla mantenere almeno per la vita media di un’apparecchiatura.
- l’approccio intersettoriale, perché intersettoriale è la salute; lo stato di salute è la conseguenza di interventi in tutti i settori.
- l’integrazione dell’approccio intersettoriale.

Questo era il mandato di Alma Ata, e quindi questa la strategia scelta per portare tutta l’umanità alla salute nell’anno 2000. Ma questo avrebbe comportato uno sconvolgimento dei sistemi fortemente medicalizzati che c’erano nel mondo (vedi "Nemesi medica" di Ivan Illic) e per evitare di trasformare profondamente i sistemi sanitari in vista dell’equità, di un accesso universale, di una lettura intersettoriale della salute, soprattutto i donatori internazionali si sono orientati verso un approccio selettivo. Da qui deriva la scelta di alcune tecniche, magari appropriate in se’, per dei problemi diffusi tra i più poveri, che però non tengono conto del contesto più generale. Per esempio nei casi di diarrea si procede correttamente alla reidratazione orale con la distribuzione di acqua, sale e zucchero, senza però garantire l’accesso all’acqua, il risanamento ambientale, l’educazione delle madri, ed in genere il progresso generale di tutta la comunità. Così non si risolve il problema alla base, quindi si dà una risposta che è molto visibile ma non efficace. Naturalmente questo tipo di approccio è molto utile quando, per esempio con le vaccinazioni, il Presidente di un Paese somministra la prima goccia di vaccinazione antipolio ad un bambino e tutte le televisioni sono puntate su di lui; è un approccio che garantisce una grande visibilità, e ovviamente è conveniente anche per i donatori che così possono organizzare il loro budget malattia per malattia. Questo ha fatto sì che, anziché guardare a quell’approccio integrato, si sia andati ad organizzare i sistemi sanitari per malattie, in gergo diciamo "per programmi verticali", con conseguenti : disarticolazione della sanità pubblica, moltiplicazione delle risorse e scollegamento tra i diversi ambiti e tra i diversi fattori che agiscono sulla salute.

Nel frattempo si è andato modificando il contesto internazionale con profonde influenze sulla sanità; sono state promosse dagli organismi finanziari internazionali (BM e FMI) le politiche di aggiustamento strutturale basate su questi tre elementi: taglio alla spesa sociale (ovviamente quella sanitaria e quella educativa sono le prime... in genere mai tagli alla difesa, non so perché!); privatizzazioni e liberalizzazione del commercio. E liberalizzazione in un verso solo, perché si è sempre chiesto ai PVS, ai paesi africani inclusi, di abbattere le loro barriere tariffarie ma non si è mai applicato lo stesso concetto ai paesi dell’UE (ad esempio ci sono delle barriere per l’ingresso delle arance africane nel nostro Paese). Quindi il discorso della reciprocità è venuto meno, e la BM si è sostituita all’OMS come leader internazionale della sanità.

Teniamo presente che la BM ed il FMI non sono solo organismi lontani. Il Ministro dell’Economia dell’Italia – come quello di ogni paese industrializzato - siede nel Consiglio di amministrazione di questi organismi. Quindi noi siamo attori, ed i nostri governi hanno delle responsabilità all’interno di questi organismi. Quindi anche noi, nel nostro piccolo, possiamo agire sul nostro governo perché si modifichino le politiche di queste istituzioni, in cui purtroppo lavorano anche persone che hanno culturalmente una formazione di tipo economico, che non riescono a cogliere gli aspetti che una persona con taglio sociale potrebbe cogliere. Chi poi governa le politiche e condiziona anche le politiche sociali dei Paesi, non ha la sensibilità per certi temi. Molto spesso queste persone agiscono in buona fede. Ad esempio la BM in questo momento sta lanciando un grande programma di lotta alla povertà, quindi è sensibile a questi temi. Peccato che li riconduca sempre alla necessità di una crescita economica. Ma noi dobbiamo sempre esercitare delle pressioni per far ritrovare

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

a questi organismi il vero senso che avevano, che era quello di aiutare l'economia e non attraverso l'economia falsare l'obiettivo stesso dello sviluppo. Questo tipo di imposizione ha portato a delle riforme dei sistemi sanitari in quella direzione.

Lo scenario si complica anche con l'intervento pesante dell'OMC, un organismo dalle regole poco democratiche (non è infatti una organizzazione delle Nazioni Unite, e ha un organismo segreto per la risoluzione delle dispute esistenti in campo commerciale), che promuove trattati, temi e accordi, che avranno dei fortissimi riflessi sulla salute delle persone. I TRIPPS cioè gli accordi legati alla proprietà intellettuale, per esempio, impediscono ai paesi di produrre liberamente dei farmaci se coperti da brevetto. E' anche vero che esiste una clausola di salvaguardia all'interno dei TRIPPS in cui si autorizzano i Paesi a dotarsi obbligatoriamente di una licenza per la produzione di un farmaco in caso di emergenza di sanità pubblica. Il problema è far valere questi articoli che sono presenti nei trattati. Un esempio viene dal processo tra il Sudafrica e le multinazionali del farmaco, nel quale di fatto il Sudafrica ha vinto; infatti si è arrivati ad un patteggiamento, riuscendo a far valere quella interpretazione "sana" di difesa degli interessi collettivi e applicando l'articolo che è presente nei TRIPPS.

Nella recente riunione dell'OMC c'è stata una risoluzione promossa da molti PVS, contrastata ovviamente dagli altri ma che poi ha avuto la meglio, in cui si è detto che i temi di salute pubblica sono quella emergenza a cui i Paesi possono far fronte producendo i farmaci o importandoli parallelamente senza tener conto dei brevetti. Quindi ci sono dei passi avanti; il problema è la reale capacità di applicare queste norme di fronte a delle lobby e a delle pressioni esterne che possiamo immaginare.

I profitti lordi della Glaxo S. & C. nel 2001 sono stati di 6,2 miliardi di sterline (1 volta e mezzo miliardi di euro) e con un incremento del 16% rispetto all'anno precedente; quindi gli affari per queste grandi imprese non vanno male e sicuramente ci sarebbe lo spazio per consentire ai PVS di non fare troppo riferimento ai brevetti.

Gli altri soggetti che si stanno affacciando sulla scena sono : il privato, non solo il privato non profit, ma il privato profit cioè le grandi "corporated" ossia le multinazionali che stanno pian piano avanzando sul terreno della salute, spesso con grandi donazioni di farmaci, e che intervengono sullo scenario globale. Oggi sono molto in voga le Global Public Private Partnerships, ossia dei partenariati tra pubblico e privato a livello globale dove si dice "tutti vogliamo il bene del mondo per cui mettiamoci tutti fraternamente intorno al tavolo e lavoriamo insieme". Peccato che quel tavolo non è proprio equilibrato, se pensate che una sola multinazionale raggiunge un fatturato che è molte volte superiore a quello congiunto di molti Paesi africani insieme, se non di tutti. Le conseguenze: aumento della disuguaglianza, concentrazione della ricchezza, gran parte della popolazione mondiale che vive in condizioni misere. Quando si parla di un reddito per persona pari a un dollaro al giorno ci si riferisce ovviamente ad una media; in realtà sappiamo che ci sono moltissimi Paesi che si trovano al di sotto di 200 \$ all'anno di reddito pro capite. Sottolineiamo quanto sono importanti gli obiettivi per la comunità internazionale. "Salute per tutti nell'anno 2000" : nel 1990 questo era l'obiettivo. Nel 2000 la situazione è invece peggiorata. Per esempio si era previsto di raggiungere una mortalità infantile per i minori di 5 anni di 1/3 (era del 103 per mille, siamo al 90 per mille) la riduzione è del 12%; un dato più forte ancora è quello della mortalità materna che è assolutamente invariata; addirittura qualche studio segnala che è in aumento. Sono dati allarmanti perché significa che non si è fatto abbastanza, o forse non si è fatto nulla.

Ci sono una serie di cose che influiscono sulla salute. Se esistesse un bilancio mondiale le prime tre voci sarebbero costituite dal traffico di droga, dal commercio di armi e dal commercio del sesso; questi sono elementi del mercato che contribuiscono alla crescita economica, ma "forse" la crescita economica di per se' non è indice di sviluppo.

Quindi l'obiettivo non è stato raggiunto ed infatti nel 1998 la comunità internazionale per non fare una brutta figura ha cambiato lo slogan in "la salute per tutti nel XXI secolo" così abbiamo altri cent'anni a disposizione. Alla fine del millennio la salute è entrata nell'agenda globale, l'aids ha avuto un ruolo fondamentale ed il Consiglio di Sicurezza per la prima volta ha toccato un tema di salute, appunto l'aids. Nel giugno del 2000 "A better world for all". Queste bellissime dichiarazioni sono addirittura promosse dell'OCSE (Organizzazione per lo sviluppo economico che riunisce tutti i paesi più ricchi del mondo). BM e ONU hanno lavorato su questo documento dove si è arrivati perfino a riconoscere il fallimento nell'affrontare l'iniquità e si è arrivati ad una soluzione che è una vera partnership, cioè "facciamo tutti insieme". Quindi questo tema è andato avanti e qualcuno si è voluto preoccupare delle "politiche per i poveri", concentrandosi esclusivamente sulle malattie infettive e tornando a quell'approccio selettivo che non è cosciente di quali sono i determinanti della salute che hanno portato all'allontanamento dalla possibile trasformazione dei sistemi. Per affrontare queste malattie c'è stato un "Millenium Summit" con tutti i capi di Stato, nel settembre del 2000, e sono stati stabiliti nuovi obiettivi spostando tutto al 2015, con un po' di accelerazione (ad esempio la mortalità infantile si vuole



*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

ridurre di 2/3). Ma cosa ci dà la garanzia che ci saranno delle trasformazioni strutturali necessarie perché questo cambiamento possa effettivamente e finalmente avere luogo?

Hanno sventolato ovunque la formazione di un Fondo Globale (e su questo c’è stata la mia rottura con la Presidenza del G8) proprio perché quel Fondo globale nasceva da questa partnership e, venuti allo scoperto, la proposta era: "Sediamo intorno al tavolo anche con le multinazionali; a loro chiediamo un po' di soldi e in cambio li facciamo sedere al governo della salute mondiale". A quel punto io ho detto no.

Ed ecco che anche Kofy Hannan, premio nobel per la pace, propone di costituire un Fondo globale, e non solo. Proprio lui, segretario dell'ONU, propone di farlo al di fuori dell'ONU, rinunciando così al ruolo di governo globale. E quindi si sposta il problema al di fuori e viene meno un elemento certamente imperfetto ma fondamentale per gestire il diritto alla salute a livello mondiale. Il Fondo è stato formato. Le necessità che l'OMS stimava erano di circa 10/29 miliardi di \$ all'anno e finora l'impegno, altisonante e dichiarato ovunque, non ha raggiunto nel gennaio 2002 neanche l'1,5 miliardi di dollari.

In realtà i fondi sono fermi ma c’è un impegno politico fin dagli anni '70 dello 0,7% del Pil da destinare agli aiuti. Oggi l'Italia è fanalino di coda insieme agli USA che stanno allo 0,13% e tutta la comunità dei donatori non arriva allo 0,3%. Quindi i fondi, se si rispettano gli impegni ci sono, ma evidentemente conviene dire chiediamo al privato e non chiediamo più tasse o più sacrifici ai nostri cittadini, perché chiedere tasse ai cittadini italiani da destinare all'Africa non è conveniente dal punto di vista elettorale. La nostra riflessione è che se si rispettassero quegli impegni i soldi ci sarebbero, e in abbondanza, perché si colmerebbe di ben 100 miliardi di dollari il gap e sarebbero possibili interventi per la salute, ed evidentemente anche per gli altri settori.

La preoccupazione è che le iniziative come il Fondo portino alla delegittimazione dell'ONU, perché portano al di fuori dell'ONU la decisione e, soprattutto, portano attori non legittimati da un voto o da una rappresentatività a decidere per tutti quanti noi. Cosa ne sarà degli organi istituzionali legittimamente proposti, e rappresentativi di popoli, stati o nazioni? Se vengono messi da parte la decisione si sposta in un ambito nel quale può decidere chi non è stato eletto. Semplicemente vi è la legge del più forte e si impone, perché ha i soldi, quindi i conflitti di interesse sono globali.

La salute è invece l'obiettivo dello sviluppo, l'economia deve essere uno strumento per portare a questo cioè ad una società armonica ed umanizzata; a questo dovrebbero essere orientate le politiche pubbliche. Se così fosse, prima di applicare delle misure di aggiustamento strutturale, ci si interrogerebbe su quali effetti potrebbero avere sulla salute, e probabilmente si eviterebbero.

Con i nuovi accordi del Gatt (accordo sulle tariffe e sui servizi, che è all'interno dell'OMC) si rischia di veder liberalizzare completamente gli investimenti privati nel campo dei servizi. Le multinazionali potrebbero dire "domani io voglio aprire tutto un sistema di cliniche per tutta l'Italia", e l'Italia o il Paese colpito non potrebbe dire nulla perché non c’è più un diritto collettivo per la salute da difendere di fronte ad un investimento, per esempio, sui servizi. Questa era la stessa problematica del MAI (Multilateral agreement of investments), un accordo portato avanti in segreto e fallito anche grazie alle battaglie della società civile. Ma come vedete il pericolo non è scampato, quindi ci vuole una vigilanza costante (questa è una delle ragioni dell'osservatorio sulla salute).

C’è un prossimo appuntamento molto importante che si terrà a maggio. Si tratta di una verifica dell'UNICEF sulla convenzione del bambino..

Questa mattina sono entrato nel viale che porta verso l'Università e ho visto a chi è intestato: *Salvador Allende Gosses*, presidente del Cile dal 1970 al 1973. La mia vita è legata alle vicende di quel Paese perché mia moglie è cilena e tra l'altro parente del presidente. Mi sembra importante ricordare in un momento in cui rivendichiamo il diritto alla salute che un 11 di settembre sotto un attacco aereo (finanziato dal terrorismo mondiale ?!) cadeva Salvador Allende sotto i colpi di una dittatura che voleva annullare - e di fatto annullò per moltissimi anni - tutti i diritti, inclusi quelli per la salute, introducendo tra l'altro la privatizzazione dei servizi, e quindi l'allontanamento dei diritti che erano stati conquistati da quel popolo. Salvador Allende, cadendo, nel suo ultimo messaggio alla nazione, attraverso una radio libera che era rimasta nell'etere, ha lasciato un testamento importante. Disse: "molto presto e non così tardi si apriranno i grandi viali per dove passerà l'uomo libero ...". Ma l'uomo per essere libero deve avere accesso a tutti i diritti e certamente quello per la salute è un diritto primario, e questo è un testamento che noi dobbiamo raccogliere. Non vale solo per l'America Latina, ma vale per tutti gli uomini liberi del mondo, e l'Africa ha una grandissima priorità.

## **INTERVENTO CONCLUSIVO**

**Francesco Gesualdi**

*Centro Nuovo Modello di Sviluppo*

Mi è stato chiesto di delineare per sommi capi la situazione rispetto a ciò che possiamo fare, in modo particolare rispetto all’Africa. Il problema dell’Africa si iscrive nel tema più generale dei gravi squilibri a livello mondiale; direi che l’analisi e le proposte che facciamo oggi sono finalizzate a tentare di costruire quello che a Porto Alegre è stato definito "un mondo migliore". Per capire cosa possiamo fare, dobbiamo seguire un percorso che si sviluppa su tre punti.

Primo punto: riuscire a capire perché ci troviamo in una certa situazione. Se non facciamo una buona analisi non potremo nemmeno individuare delle buone soluzioni e strategie. L’analisi è fondamentale: è il punto di partenza. Se sbagliamo l’analisi, sbagliamo di sicuro tutti i dati a seguire.

Secondo punto: a chi attribuire le responsabilità? Chi sono i protagonisti? Se non conosciamo i protagonisti, non riusciremo nemmeno a capire verso chi dobbiamo dirigere la nostra azione di protesta.

Terzo punto: che cosa dobbiamo fare come singoli e come associazioni? Mi concentrerò soprattutto su questo punto: che cosa possiamo fare? Però per affrontarlo adeguatamente, è necessario dire due parole anche sui i primi due punti.

### **1 . Perché ci troviamo questa situazione?**

Vorrei invece concentrarmi su un aspetto che in qualche modo evidenzia e sintetizza tutta la drammaticità e le contraddizioni che stiamo vivendo oggi ed è relativo al concetto di povertà assoluta, fenomeno gravissimo che "attanaglia" in particolare l’Africa.

In Africa abbiamo 250 milioni di persone che vivono in condizioni di povertà assoluta, cioè il 30 - 40 % della popolazione dell’intero continente. Naturalmente parliamo di stime; non esistono infatti i censimenti fatti porta per porta con la dichiarazione dei redditi per sapere se poi alla fine uno è povero assoluto secondo la definizione della Banca Mondiale (è povero assoluto chiunque stia sotto un dollaro al giorno). Però al di là delle stime sappiamo bene come vive questa gente.

Chiunque abbia messo piede oltre il Mediterraneo, chiunque si sia immerso in una grande città ha visto che dietro ai grattacieli ci sono le baraccopoli, e ha potuto constatare che cosa significhi la povertà assoluta. E’ gente che non ha un tetto degno di questo nome, che non ha scarpe, che non ha vestiti, che non può mandare i suoi figli a scuola, che non ha accesso all’acqua potabile, che non ha nemmeno la possibilità di nutrirsi adeguatamente, che non riesce a mandare alcun suo familiare in ospedale a curarsi neanche per le malattie più banali.

Le statistiche della Banca Mondiale vanno prese con riserva, come pure quelle delle Nazioni Unite: le grandi istituzioni internazionali infatti hanno tutto l’interesse a minimizzare le cose che non vanno bene. Non abbiamo altre statistiche da fonti diverse e più attendibili e quelle disponibili della Banca Mondiale e delle Nazioni Unite risultano molto negative.

E’ il 30 - 40 % di della popolazione del continente africano che vive in questa condizione per ammissione dei governanti del mondo. E’ una realtà veramente drammatica.

Rispetto alla povertà poi si dicono tante stupidaggini. Il sistema tenta pur sempre di coprire se stesso, tende sempre ad attribuire le responsabilità alle vittime stesse: se sono poveri è colpa loro perché non si sono comportati responsabilmente, perché hanno fatto troppi figli o se proprio vogliono essere magnanimi, la loro povertà è dovuta alle avversità climatiche.

Questo è quello che purtroppo si dice. La realtà è per contro molto più grave. La povertà si costruisce scientificamente giorno dopo giorno. E’ una responsabilità di sistema e dobbiamo esserne consapevoli tanto più in quanto noi stessi siamo dentro a questo sistema; dobbiamo quindi avere la capacità di essere determinati a voler costruire un mondo diverso.

Allora quale è la responsabilità di fondo del sistema che genera questo tipo di situazione sociale?

E’ il fatto che non è pensato e strutturato assolutamente per servire gli interessi della gente. Bisogna incominciare ad avere il coraggio di dirlo. Bisogna smetterla con le convenienze e con le connivenze che ci legano sempre di più potere. Noi dobbiamo denunciare in maniera forte e chiara questo sistema, uno dei peggiori che abbiamo costruito nella storia dell’umanità. Un sistema che non è assolutamente pensato per servire gli interessi della gente ma unicamente gli interessi dei mercati.

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

I meccanismi attraverso cui si fonda questo sistema perverso sono tanti e tali per cui alla fine abbiamo questo tipo di risultato. Ma ce n’ uno in particolare che poi spiega perché siamo arrivati a queste conseguenze: è quello relativo al concetto di mercato.

Il mercato ha il potere e la magia di dividere la gente in due categorie: da una parte gli "utili" dall'altra gli "inutili".

Gli utili sono quelli che hanno i soldi in tasca e consentono a questo sistema di continuare a funzionare. Questo sistema è strutturato infatti per garantire profitto alle imprese, in particolar modo alle multinazionali. Per poter realizzare il profitto le imprese hanno bisogno di vendere e pertanto hanno bisogno di un manipolo di persone dislocate al livello mondiale che abbia la capacità di acquistare. Questi sono gli "utili" del sistema: sono coloro che hanno del denaro da spendere, che possono accedere ai supermercati, che possono fare del consumismo; non dobbiamo andare lontano per individuare questo segmento della popolazione. Siamo noi che apparteniamo a questa parte del mondo straricco ed opulento che, nonostante trasudi opulenza da tutte le parti, comincia ad avere delle sacche di povertà al suo stesso interno.

Dall'altra parte ci sono invece tutti quelli che nel corso della storia sono già stati buttati fuori dal sistema: a livello mondiale sono qualcosa come 3 miliardi di persone.

Prima abbiamo ricordato che in Africa 250 milioni di persone vivono con meno di un dollaro al giorno, ma se concentriamo la nostra attenzione sulle persone che a livello mondiale vivono con meno di 2 dollari al giorno (una soglia definita come quasi povertà assoluta) risulta che 3 miliardi di persone, la metà della popolazione mondiale, è già stata buttata fuori.

Gli appartenenti a questa metà della popolazione mondiale non interessano a nessuno né come consumatori né come produttori. Se potessimo metterli su un satellite, buttarli e disperderli nello spazio, saremmo tutti contenti. Così facendo ci saremmo sgravati da una grande zavorra, da un grande peso.

Ma accanto a questi che sono già stati buttati fuori, c’è ancora una larga fascia di persone che in parte interessa ancora al sistema: sono gli "sfruttati", tutti coloro che lavorano nelle piantagioni, nelle miniere, nelle manifatture, nelle più diverse città del mondo e che consentono a noi del Nord di potere comprare una moltitudine di prodotti a buon mercato. E per altro verso ci sono quelli che sono in una sorta di limbo; al sistema non interessano né come produttori né come consumatori. Però questa gente pur non facendo parte di questo mercato riesce a vivere dignitosamente anche senza l'accesso ai supermercati. Sono tutti coloro che vivono di autosussistenza e sono ancora tanti nel sud del mondo: tutti i piccoli contadini, tutti coloro che abitano nelle foreste, tutti coloro che vivono della piccola pesca. Sono veramente tanti.

Il sistema di mercato si accanisce in maniera particolare contro queste persone, che hanno la disgrazia di costruire la loro sussistenza su delle ricchezze che fanno gola alle imprese, ai mercanti, a coloro che hanno interesse a trasferire le risorse verso il Nord.

Immaginate gli indigeni o gli indios che se ne stanno in una foresta; si trovano a vivere dentro in un paradiso che racchiude tante ricchezze, sul quale vorrebbero mettere le mani le imprese di legname, le imprese minerarie, le imprese petrolifere. Questa non è storia di ieri, questa è storia di oggi. Tante persone vengono buttate fuori dai luoghi dove hanno abitato per millenni proprio perché hanno la disgrazia di vivere in posti pieni di ricchezze che fanno gola alle imprese del Nord. Questi popoli sono i più colpiti dal sistema di mercato, e la loro povertà si crea attraverso il meccanismo dell'espropriazione.

I poveri del Sud del mondo diventano poveri perché sono espropriati della possibilità di poter continuare a vivere attraverso i loro mezzi tradizionali.

## **2. Chi sono i responsabili?**

Ora tentiamo di capire chi sono i responsabili; qui emerge la necessità di una corretta informazione. La realtà che vi ho descritto viene bisbigliata negli incontri come questo, ma mai nelle televisioni, mai nei giornali; c’è un’omertà assoluta a tutti i livelli per non fare emergere le responsabilità del sistema.

La prima cosa che dovremmo fare è quella davvero di costruirci la nostra controinformazione. Noi dovremmo costruirci dei canali di informazione alternativi che ci mettano in condizione di fare delle buone analisi e di meglio conoscere le situazioni. Abbiamo l’esigenza di creare dei ponti a livello internazionale: nord/sud, nord/nord, sud/sud. Occorre mettere in collegamento tutti i "nodi" che nelle singole situazioni rappresentano in qualche modo le antenne che ci possono dire cosa il sistema sta davvero producendo. Quindi i dati così raccolti potrebbero essere diffusi tramite questi canali di informazione alternativi anche se non riusciremo mai a fare notizia né ad avere una visibilità come quella dei mass-media del sistema.

Però, lo abbiamo visto per esperienza, quando i gruppi si muovono riescono a creare un sottobosco veramente rigoglioso che consente alle notizie di circolare. E’ un sistema che permette alla fin fine di fare una adeguata controinformazione. Per cui il primo suggerimento che darei è: Organizziamoci sempre di più, creiamo delle alleanze sempre più strette a livello nazionale e internazionale per fare in modo di avere delle informazioni che siano obiettive. Poi ciascuno di noi faccia in modo che le informazioni possano

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

circolare nel proprio ambito attraverso i mezzi umili che abbiamo a nostra disposizione e che possano arrivare fino al passa-parola da una bocca all'orecchio dell'altro. Noi abbiamo paura di utilizzare dei mezzi poveri; questa è la nostra caratteristica di cui andiamo fieri.

Le responsabilità sono tante e da esse non sono esentate nemmeno i governi locali.

Purtroppo i governanti del Sud sono coloro che pur avendo studiato hanno dimenticato le esigenze dei loro popoli limitandosi ad imitare le istituzioni occidentali applicate senza discernimento alla situazione del Sud e finalizzate spesso all'arricchimento personale. Ci sono state esperienze che hanno dimostrato che i governanti del Sud sono capaci anche di mettere in atto dei sistemi sanguinari ed oppressivi spaventosi. Pertanto non bisogna essere indulgenti verso i governanti del Sud solo perché hanno la pelle diversa. La pelle non è più un elemento di distinzione; l'elemento di distinzione è sempre di più nella scala sociale e nella classe di appartenenza indipendentemente dal colore della pelle.

I governanti del Sud, indipendentemente dalla loro pelle, sono dei governanti che badano soltanto a fare gli interessi propri e gli interessi delle "Elites" del paese. Quindi hanno una tremenda responsabilità.

Dico però subito che rispetto a questo tipo di potere noi che abitiamo il Nord del mondo probabilmente possiamo fare poco. Quello che possiamo fare è quello di tentare di sostenere tutti i gruppi che localmente fanno la resistenza ai loro governi. Per cui auspico il mettere in atto una forma di solidarietà nuova per sostenere appunto tutti i gruppi grandi e piccoli che in qualche modo si battono all'interno del proprio paese contro le strutture di potere al fine di difendere i diritti politici e sociali.

Detto questo, passo alle responsabilità di casa nostra. Allora poiché c'è una responsabilità di sistema, chi è che tira le fila di questo sistema? Le fila di questo sistema le tirano tutti i protagonisti che sono ben radicati nella nostra parte del mondo. Andando in ordine di minore importanza, prima di tutto citerei i governi; i governi, come sappiamo, stanno perdendo sempre più importanza, perché ormai delegano le loro responsabilità agli organismi internazionali come il Fondo Monetario, la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio. Quest'ultima più di tutte si sta assumendo la responsabilità di riscrivere le regole economiche su cui il sistema mondiale deve essere organizzato.

Ma attenzione! Tirando in ballo i governi e le istituzioni internazionali, non abbiamo ancora portato l'attenzione sui veri protagonisti che stanno alla base di questo sistema e che sono per l'appunto le imprese.

Noi lo dimentichiamo sempre, ma questo è il sistema dei mercanti. I governi e le istituzioni internazionali sono dei cortigiani che scrivono delle regole per servire gli interessi del mercato. Ma noi non dobbiamo assolutamente fermarci ai governi e alle istituzioni internazionali. Loro rappresentano il paravento. L'interesse vero sta dietro; l'interesse vero è quello delle imprese e più precisamente delle multinazionali.

Queste imprese mastodontiche che ormai non hanno più passaporto né patria, governano l'economia a livello mondiale senza avere più nessun tipo di legame con le comunità locali e questo spiega il perché di tutta una serie di disastri.

### **3. Cosa dobbiamo fare?**

Siamo ora - in base a quanto detto - in grado di capire che cosa possiamo fare.

Ma prima di tutto va sfatato un mito. Quando parliamo di queste grandi istituzioni ( Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, Organizzazione Mondiale del commercio) e ancora più quando parliamo delle multinazionali (Nestlé, Unilever, Fiat, Ford, Schell, ecc...) siamo immediatamente assaliti da un grande senso di impotenza; ci immaginiamo come le piccole formiche che se ne stanno davanti agli elefanti. Cosa può fare una formica contro un elefante? Apparentemente niente perché l'elefante con una zampata "ammazza" formicai interi. Questo è vero. Però quando siamo assaliti dal senso di impotenza, ricordiamoci anche che il potere non è poi così potente per grazia ricevuta, che il potere non è potente perché ha ricevuto questo dono da parte delle divinità. Molto spesso i potenti sono tali perché ricevono la delega da parte dei loro sudditi: questa è la realtà.

I potenti sono potenti perché hanno dietro di sé una schiera infinita di persone che accettano di ubbidire ai loro ordini e molto spesso non si pongono neanche degli interrogativi rispetto a quelle che sono le loro azioni.

Da questo punto di vista, è evidente che noi abbiamo delle responsabilità. Ce lo insegnava don Lorenzo Milani, nella sua lettera ai giudici, quando parlava della responsabilità in solido. Parlando infatti dei crimini di guerra, diceva che i piccoli soldatini rispondevano in solido insieme ai generali, al limite insieme a Hitler dei gravi crimini commessi durante la seconda guerra mondiale; infatti tutta la macchina riesce a funzionare non soltanto perché c'è qualcuno che comanda ma anche perché c'è una schiera infinita di persone che stando sotto obbediscono e accettano di mettere in atto quel tipo di ordine.

Allora da questo punto di vista, ricordiamoci che questo sistema sta in piedi perché noi, tutti noi, accettiamo di muoverci in una certa maniera così come il sistema ci chiede. Noi abbiamo una grave responsabilità. Noi rispondiamo in solido, insieme ai governi, insieme alle imprese, di quello che succede.

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

Ma al tempo stesso, c'è un rovescio della medaglia. Se è vero che il potere ha bisogno di noi per funzionare e non ne può fare a meno, allora noi possiamo utilizzare la nostra posizione per tentare di condizionarlo.

Ci rendiamo conto che se noi cominciamo a vivere la nostra esistenza, la nostra collocazione all'interno del sistema economico con senso critico, con consapevolezza, con senso di responsabilità, avremo la possibilità non soltanto di orientare il comportamento del sistema ma al limite di farlo cambiare.

Il sistema ha, come la statua della leggenda, i piedi di argilla. Questa leggenda ci narra appunto che la statua nonostante fosse grandiosa e costruita con una pietra che nessuno riusciva a scalfire, presentava un difetto: aveva i piedi di argilla.

L'argilla è così fatta: è una sostanza che se riceve i raggi del sole si indurisce e riesce a sostenere un forte peso sopra di sé; ma se viene bagnata diventa una poltiglia che fa cadere la statua che sta sopra. Noi rappresentiamo i piedi del sistema. Sta a noi scegliere se vogliamo che questa argilla diventi un materiale duro che consente al sistema di stare ben diritto e di andare verso dove vuole e cioè contro l'uomo, contro l'ambiente, o se vogliamo che diventi una poltiglia che alla fine costringe questo sistema a cambiare rotta. Dipende da noi. Questa è la nostra responsabilità e al tempo stesso il nostro potere.

Ecco allora come noi possiamo fare in modo che questa base di argilla diventi una poltiglia. Ecco allora le tre strategie che abbiamo a disposizione e che possiamo utilizzare; e che riassumo in senso lato nel concetto di resistenza che tra l'altro in questi giorni è andato anche di moda perché lo stesso procuratore di Milano, Francesco Saverio Borrelli, ha lanciato lo slogan "resistere, resistere, resistere".

Queste tre strategie sono: da una parte resistere, dall'altra desistere, dall'altra ancora progettare.

Resistere cosa significa? Significa tutto sommato avere la capacità di porre ai vari centri di potere tutta una serie di richieste, anche di tipo parziale, affinché gradualmente si cominci ad andare in un'altra direzione.

Noi non ci limitiamo a dire "vorremmo che il potere facesse questo"; ci poniamo invece col potere in una posizione contrattuale come se fossimo un sindacato. Cosa fa il sindacato? Il sindacato individua una rivendicazione, poi si mette ad un tavolo di trattative, sostiene la propria richiesta con delle lotte. Questo è l'atteggiamento nuovo che noi dobbiamo adottare.

Perciò è nostro compito individuare delle richieste anche parziali ma che cercano di aggredire i problemi più gravi e più urgenti che in tutti i modi devono essere affrontati per tentare di risolvere delle situazioni gravi che abbiamo di fronte a noi. E poi vanno naturalmente sostenute attraverso delle azioni mirate affinché il potere alla fine sia costretto a cedere. Quindi "porre" e "sostenere" sono le caratteristiche della resistenza.

Credo allora che sia opportuno tentare di capire quali potrebbero essere delle campagne possibili rispetto ai vari centri di potere che sostanzialmente sono il nostro governo, gli organismi internazionali e le imprese.

Per quanto riguarda in particolare l'Africa direi che una delle prime campagne su cui dobbiamo concentrarci di nuovo è quella di evitare che venga modificata la legge 185. Questa legge, una delle più avanzate al mondo, ci consente di sapere non soltanto quali sono le imprese implicate nel commercio delle armi ma anche impedisce alle imprese stesse di potere vendere armi ai paesi che violano i diritti umani; non solo la legge impone loro questo ma addirittura obbliga le stesse banche alla trasparenza. Tutto questo dà a noi degli strumenti enormi per poter fare le nostre scelte perché sapendo esattamente quale è la banca che sostiene il finanziamento delle esportazioni di armi, noi possiamo poi fare delle scelte rispetto alle quali le banche sono estremamente sensibili. Oggi c'è un tentativo per modificare questa legge.

Stiamo facendo un grande ritorno all'indietro sul piano della democrazia. Lo abbiamo già visto nei primi mesi del governo Berlusconi con tutta una serie di provvedimenti che questo governo ha adottato: sta procedendo infatti come un carro armato per demolire tutta una serie di conquiste che abbiamo fatto negli ultimi anni.

Noi in questi giorni stiamo esaminando le banche perché siamo in procinto di uscire con un libro che dà informazioni sulle banche rispetto al coinvolgimento nel commercio di armi. Non abbiamo avuto nessuna difficoltà e mentre facevamo questo esame ci dicevamo: stai a vedere che di qui a poco questa legge verrà abolita, perché è troppo pericolosa per il sistema bancario.

Noi dobbiamo fare di tutto affinché questa legge venga difesa ad evitare che si accendano i focolai di guerra, dai quali il continente africano è particolarmente afflitto.

Penso quindi che questo sia un aspetto su cui dobbiamo concentrarci, su cui dobbiamo anche agire compatti.

La seconda campagna è relativa ad una riforma della cooperazione rispetto alla quale non mi dilungo perché mi pare che qui se ne sia parlato a lungo. Obiettivo nostro è una cooperazione che finalmente vada davvero a vantaggio degli ultimi, che non sia una opportunità per i governanti di potere intascare soldi grazie alla corruzione.

Dobbiamo trovare degli strumenti nuovi affinché la cooperazione sia davvero studiata per consentire a questa gente, che è stata depredata di tutti i suoi averi, di recuperare il tempo perduto non per mettere in piedi uno stile consumistico ma per recuperare una propria dignità. Perché là dove non si mangia, non si

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

beve, non ci si cura, la gente conduce una vita che non è dignitosa e noi abbiamo l'obbligo di rimetterla in condizioni di poter vivere dignitosamente; la cooperazione è quindi fondamentale da questo punto di vista.

La terza campagna che dobbiamo porre in essere e sostenerla è fare in modo che la legge per l'annullamento del debito verso i paesi più poveri venga veramente rispettata, che non diventi un qualche cosa che se ne sta nel cassetto o che addirittura venga stravolta perché poi si fanno dei regolamenti di attuazione che non ne rispettano lo spirito.

Questa legge è una delle più progressiste che abbiamo avuto al mondo; bisogna in tutti i modi vigilare affinché venga rispettata.

Quindi credo che questo potrebbe essere un programma di rivendicazione che possiamo assumere nei confronti del governo italiano.

Abbiamo detto prima che le decisioni si assumono sempre di più a livello internazionale. Questo per noi è una disgrazia perché quanto più allontaniamo il momento decisionale, tanto più corriamo il rischio di non potere contare. E' chiaro che contano quelli che hanno il potere, contano quelli che hanno la possibilità di sedere nelle stanze dei bottoni. Così le decisioni si allontanano da noi: dal livello locale se ne vanno a Roma, da Roma a Ginevra, da Ginevra a New York, da New York a Kanaskis, tra le montagne del Canada, per riuscire a proteggersi addirittura dai manifestanti. Chissà se i prossimi G8 o gli altri incontri delle organizzazioni internazionali verranno fatti in orbita!

In ogni caso noi dobbiamo fare di tutto per tentare di riproporre un nuovo modo di organizzare le relazioni internazionali assumendo il principio che alle istituzioni internazionali deve essere delegato lo stretto indispensabile, solo quello che davvero è interesse di tutta l'umanità.

A questo livello bisogna incominciare a regolamentare la difesa dei beni comuni come l'acqua, come l'aria, come le foreste; occorre anche difendere il concetto di "equità", sapendo che le risorse che abbiamo a disposizione sono limitate.

Allora quali sono i temi caldi rispetto ai quali noi dobbiamo porci in posizione contrattuale con le istituzioni internazionali?

Oggi è in atto un tentativo nell'ambito dei trattati internazionali legati al commercio per ricreare nuovi vincoli neocoloniali: si tratta dei cosiddetti trattati di libero scambio.

Gli Stati Uniti sono stati i primi ad aprire questa nuova procedura facendo un trattato di libero scambio col Canada e allo tempo stesso col Messico. Quest'ultimo era tutto contento, gongolante perché finalmente era tra i grandi. Immaginatevi essere parte di un trattato di libero scambio con un paese potente come gli Stati Uniti. Da quel momento è cominciata la rovina del Messico. Questo paese nel giro di vari decenni, seguendo le politiche era riuscito a costruirsi una certa autonomia sul piano agricolo e su quello industriale; entrando a fare parte di questo trattato di libero commercio si è visto ad un tratto invaso da tutte le merci a buon mercato provenienti dagli Stati Uniti con la conseguente distruzione di quasi tutta la sua industria. Avendo distrutto la sua industria, non soltanto la dipendenza del Messico nei confronti degli Stati Uniti si è accresciuta a dismisura, ma si è creato anche un problema occupazionale.

Il saldo occupazionale in Messico è negativo benché gli Stati Uniti dicano che ci sono delle imprese statunitensi che si trasferiscono in Messico per creare le cosiddette zone di assemblaggio.

L'agricoltura messicana sta perdendo tutti i pezzi, si sta distruggendo; insieme all'agricoltura messicana i piccoli contadini soprattutto sono quelli che stanno soffrendo e questo spiega perché ad un certo punto nel Chiapas gli indios si sono ribellati a tutta questa situazione. La loro rivolta è incominciata il giorno stesso in cui è entrato in vigore questo accordo di libero scambio con gli Stati Uniti.

In ogni modo è contro ogni logica fare degli accordi di libero scambio fra paesi che sono in una situazione di terribile disuguaglianza.

Qualcuno ha detto "che non c'è niente di più ingiusto che fare le parti uguali tra disuguali". I messicani lo stanno ora dicendo a viva voce. Non si può pretendere di fare e applicare le stesse regole ai nanerottoli e ai giganti. E' ovvio che vincano i giganti; i nanerottoli saranno sopraffatti sempre di più. L'economia messicana sta diventando sempre più dipendente dagli Stati Uniti. Tutta l'economia messicana si sta trasformando in una zona di assemblaggio che assembla i pezzi che arrivano dagli Stati Uniti; una zona produttiva che consente alle imprese statunitensi di trarre vantaggio dal basso costo del lavoro e dalle leggi ambientali più permissive. Oggi il Messico dice "quando gli Stati Uniti starnutiscono al Messico viene la polmonite", perché essendo il Messico in una situazione di totale dipendenza per cui quando l'economia americana va un po' peggio loro sono in malora.

Quanto all'Unione Europea diciamo subito che abusa e fa quello che gli pare approfittando della nostra ignoranza e del nostro dormiveglia.

Per cui o ci svegliamo e tentiamo di correggere la rotta o siamo tutti perduti.

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

Sono in atto vari tentativi da parte dell'Unione Europea per creare accordi di libero scambio con vari paesi del mondo; l'ha addirittura fatto già col Messico e sta guardando alla sponda del Mediterraneo, per poi guardare all'Africa subsahariana.

Noi dobbiamo tentare di capire bene quale è lo spirito di questi accordi e, se ci rendiamo conto che lo spirito è quello di riuscire a sfruttare ancora meglio questi Stati, noi ci dobbiamo opporre.

Dobbiamo stare con le antenne alzate e tentare di capire cosa sta succedendo e, se notiamo certi movimenti, avere la capacità di bloccarli.

Per la stessa ragione dobbiamo essere molto vigili rispetto a tutta una serie di trattati all'interno della Organizzazione Mondiale del Commercio. Qui non mi dilungo.

Avete sentito parlare del tentativo portato avanti dalle imprese farmaceutiche in Sudafrica per tentare di fare abolire la legge che Mandela ha fatto approvare avvalendosi legalmente e legittimamente di tutta una serie di clausole che stanno dentro ai trattati, e far sì di poter importare i farmaci da paesi come il Brasile o l'India dove i farmaci contro l'AIDS sono a più buon mercato perché ancora non pagano il "pizzo" alle multinazionali. Quando si parla di brevetti si parla di "pizzo".

Ebbene, le multinazionali farmaceutiche sono insorte per tentare di fare eliminare questo tipo di legge.

Pensiamo altresì che il trattato sui brevetti così come è concepito deve essere cambiato, va per forza modificato. Non è assolutamente accettabile che in nome dei profitti delle multinazionali si metta a repentaglio la vita della gente.

Ci sono dei diritti che vengono sopra ai profitti. Questo lo dobbiamo affermare con viva voce in modo da fare prevalere l'interesse della gente.

Potremmo citare molte altre iniziative; ne citerei ancora una che mi pare fondamentale: il **trattato sull'agricoltura**.

Ancora una volta stanno tentando di riscrivere le regole del commercio internazionale rispetto ai prodotti agricoli esclusivamente per servire gli interessi delle grandi imprese europee, delle grandi imprese statunitensi che sono fortemente sovvenzionate e che quindi riescono a collocare i loro prodotti in tutte le parti del mondo a prezzi bassi mandando a gambe all'aria i piccoli contadini locali.

Questa è un'altra via attraverso la quale si generano nuovi poveri perché un contadino che fallisce è un uomo povero che alla fine non ha altra possibilità di fronte a sé che quella di andarsene in città a popolare le baraccopoli.

Dobbiamo quindi puntare nella nostra lotta a rimettere in essere i trattati a difesa dei prezzi della produzione che sono una garanzia per i piccoli contadini. Perciò dovremmo tentare di individuare tutta una serie di richieste che alla fine hanno l'effetto positivo di difendere la posizione economica dei più deboli, dei più piccoli dei piccoli produttori.

Da questo punto di vista, dobbiamo organizzare delle campagne, e cioè cominciare a porre delle richieste forti a queste istituzioni, avere la capacità di mobilitare quanta più gente possibile dicendo chiaro e tondo che noi non smetteremo fino a quando non avremo ottenuto quello che ci interessa.

Va detto anche che le campagne sono degli strumenti potenti ma che vanno organizzate bene. Richiedono un buono studio e c'è bisogno di quante più forze possibili. Le campagne non si portano avanti a livello individuale ma a livello collettivo; bisogna quindi che le associazioni che credono davvero nella necessità di costruire un altro mondo, indipendentemente dal fatto che siano di centro, di sinistra, siano laiche o cattoliche, si mettano insieme per tentare di costruire delle campagne che costringano il potere a cambiare rotta.

Non può essere assolutamente il tempo delle divisioni. Abbiamo di fronte a noi un potere e terribile che ha tutto l'interesse a dividerci; non dobbiamo cadere in questa trappola.

Noi associazioni dobbiamo valorizzare le nostre differenze tentando allo stesso tempo di capire quale è il nostro minimo comune denominatore e su questo costruire delle alleanze che alla fine possano riuscire davvero a far cambiare le cose.

Quindi le campagne organizziamole sapendo che per riuscire bene abbiamo bisogno di stare insieme, che c'è un lavoro di immagine, che c'è un lavoro di preparazione del materiale, che c'è una "macchina" anche economica da mettere in moto, tutto per fare in modo che le campagne siano capillari e coinvolgano un numero di persone quanto più vasto possibile.

Lo stesso discorso fatto per le organizzazioni internazionali vale anche per le imprese. Il discorso verso le imprese è particolarmente importante per la questione della dignità del lavoro.

Sapete che il Centro Nuovo Modello di Sviluppo a cui appartengo ha organizzato varie campagne soprattutto sul tema della dignità del lavoro per il semplice fatto che noi, ogni volta che comperiamo dei prodotti, abbiamo la responsabilità rispetto a come sono stati ottenuti e nello stesso tempo abbiamo la possibilità di chiedere alle imprese che cambino il loro comportamento.

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

Attraverso la campagna Del Monte ci siamo resi conto che, quando siamo capaci di creare delle forti alleanze tra consumatori del Nord e lavoratori del Sud con il coinvolgimento delle associazioni locali, possiamo mettere in ginocchio anche una potente multinazionale come Del Monte. E queste campagne che riescono ci danno fiato, ci ridanno fiducia e ci fanno capire che è davvero possibile cambiare le cose.

Allora io penso che rispetto alla dignità del lavoro, per quanto riguarda le campagne nei confronti delle imprese, dobbiamo investirci molto di più.

Ad esempio - tanto per citare un caso - in Kenya c'è tutta una mobilitazione civile attorno a due settori. Uno è il settore dei fiori. Noi ignoriamo che ogni volta che comperiamo una rosa probabilmente è una rosa che viene dal Kenya.

E' una cosa veramente assurda perché le terre del Kenya, invece di essere utilizzate per sfamare la sua gente, vengono utilizzate per produrre fiori, per produrre fagiolini, cavolfiori, funghetti; in definitiva per consentire a noi di avere sempre vegetali freschi tutto l'anno.

Quantità enormi di petrolio consumate, aerei che viaggiano su e giù per consentirci di consumare questi prodotti: non è assolutamente possibile continuare ad andare avanti così! Questa è la fine del mondo! E' tutto contro natura!

Però quantomeno ci corre l'obbligo di chiedere al sistema di pagare dignitosamente la gente che sta dentro a queste catene, sapendo che il giorno in cui questo avverrà, piano piano usciremo fuori da una economia neocoloniale. Non ci sarà infatti più la convenienza ad andare a produrre questi prodotti in quella parte del mondo e noi mangeremo la nostra insalata solo quando verrà la sua stagione. E va bene che sia così!

In questo contesto si sta tentando di organizzare in Kenya delle campagne rispetto ai fiori; colà si trovano delle situazioni terribili sia per quanto riguarda i salari ma anche per quanto riguarda la salute dei lavoratori. Infatti per gli imprenditori, e alla fine anche per noi consumatori, la vita di questa gente non vale veramente nulla. E' gente che si usa, si butta via; e se muore ce n'è tanta altra che può prendere il posto.

E' veramente una cosa drammatica! Va assolutamente spezzata questa catena per poter garantire a questa gente di guadagnare un salario dignitoso e di tutelare la propria salute. Da soli non ce la possono fare ma col nostro sostegno sicuramente si.

Così, dopo l'insegnamento avuto con la campagna Del Monte, la Commissione per i diritti umani del Kenya si è fatta promotrice di una campagna il cui obiettivo è di garantire la tutela dei diritti dei lavoratori anche in altri settori per l'esportazione.

Il fiore è uno dei settori trainanti ma nello stesso tempo stiamo puntando l'attenzione sul tè perché vi è implicata una grossa multinazionale - l'Unilever che noi conosciamo soprattutto perché ci offre prodotti chimici, ma che in realtà produce anche gelati; comprando dei prodotti col marchio Algida, acquistiamo da Unilever, tanto per dare un esempio.

C'è anche una sua consociata che è particolarmente inserita appunto nel settore del tè e che ha delle piantagioni di tè in Kenya.

Ci siamo allora detti: "incominciamo ad indagare come si produce il tè nelle piantagioni della Consociata di Unilever, "la Brook Bond". Le realtà che stanno venendo fuori non sono per niente belle. Per questo stiamo pensando seriamente di lanciare una campagna. Questo per dire che le campagne riescono quando si fa una buona ricerca e che se poi costruiamo delle buone alleanze con i sindacati e le associazioni del luogo, possiamo conseguire dei buoni risultati. Questo ce l'ha dimostrato chiaramente, lo ripeto, la campagna Del Monte.

Ma parlando di imprese, vorrei ricordare un altro prodotto, un'altra situazione che è importante non tanto per la dignità del lavoro ma per la guerra che provoca.

Io non sono stato nel Kivu, nell'Est della Repubblica Democratica del Congo; però ho parlato con tanta gente che ha detto "vedi in quella zona c'è un interesse economico che si chiama "coltan", un minerale che viene utilizzato nella fabbricazione di portatili, dei GSM...

Allora, se è vero che la guerra in quella parte dell'Africa si combatte anche per il controllo del coltan perché non tentare di concentrare l'attenzione sugli interessi economici che stanno dietro a questo prodotto? Chissà che non venga fuori il coinvolgimento di imprese con le quali noi abbiamo contatti quotidiani perché comperiamo i loro prodotti, che si tratti di cellulari o di computer. E' una indagine che dobbiamo fare.

Io credo che dovremo pensare seriamente ad una campagna nei confronti del "coltan" per individuare le responsabilità delle imprese. Quindi dobbiamo incominciare ancora una volta a mettere insieme le nostre energie per fare uno studio sulla filiera "coltan" al fine di riuscire a capire quali sono le imprese che hanno i maggiori interessi e quali sono le loro responsabilità.

Questa campagna potrebbe essere uno strumento consentirebbe di spegnere i focolai di guerra nella Repubblica Democratica del Congo.



*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

Da quanto precede abbiamo compreso che attraverso le campagne, se bene organizzate nel senso di attribuire ad ogni centro di potere le sue responsabilità e quindi ponendo a ciascuno delle rivendicazioni, possiamo incominciare a mettere in moto i meccanismi del cambiamento.

Ad ogni centro di potere (governi, istituzioni internazionali, imprese) dobbiamo porre delle richieste particolari con campagne specifiche.

Continuo colla seconda strategia: quella della desistenza.

Desistere cosa significa? Significa che noi dobbiamo avere la capacità di cominciare subito a mettere in atto " frammenti" di economia alternativa che sono alla nostra portata. Non dobbiamo aspettare che tutto il mondo sia cambiato ma fare in modo di mettere subito in atto un "qualche cosa" che possiamo applicare subito, nel piccolo. Cambiamo nel piccolo quello che vorremmo che fosse la trasformazione a livello globale.

Da questo punto di vista il commercio equo-solidale rappresenta un esempio classico di desistenza. Non aspettiamo che siano cambiate tutte le regole del commercio internazionale per cominciare a fare qualche cosa, ma da subito ci organizziamo per costruire dei rapporti commerciali diversi basati sull'equità; questi nuovi rapporti puntano a garantire relazioni eque tra produttori e consumatori.

Siamo in una epoca in cui dobbiamo avere la capacità di capire che non è una singola azione che ci porta al cambiamento ma che è l'insieme di tante piccole azioni che garantisce un risultato positivo.

Pertanto non bastano l'attività di resistenza o quella di desistenza o quella ancora di progettazione ma le tre strategie devono essere portate avanti contemporaneamente.

Le azioni di desistenza sono però fondamentali perché ci danno il segnale che, se vogliamo, è davvero possibile cambiare.

Ogni volta che riusciamo a realizzare in concreto una attività che va in controtendenza, non parliamo più di qualcosa di utopico ma di qualcosa di concreto che può poi essere applicato a livello più grande.

Sotto questo aspetto i popoli del Sud ci insegnano, come si è potuto constatare a Porto Alegre l'anno scorso.

Chi è stato là ha visto che tanti gruppi di lavoro erano composti da associazioni che non facevano altro che raccontare la propria esperienza di emarginati; loro emarginati, a cui il sistema non offre più nessuna via di uscita, si organizzano per tentare di risolvere i propri problemi applicando principi totalmente diversi da quelli del sistema, del profitto e del mercato. Queste modalità operative costituiscono delle iniziative di desistenza che possono avere delle capacità di contagio enorme.

Parlando nell'ambito del commercio equo-solidale, ad esempio, benché esso continui a rappresentare una parte insignificante a livello del commercio mondiale, ci sono delle multinazionali che cominciano ad essere "contagiate" e accettano di inserire nella loro rete commerciale dei prodotti acquistati secondo le regole del commercio equo-solidale.

Altri esempi di desistenza sono la finanza etica, la banca etica e l'informazione alternativa; ne potremmo fare tanti altri.

Le iniziative di economia alternativa dipendono in larga parte dalle nostre inventive e non è detto che debbano essere applicate subito a livello nazionale o internazionale; le possiamo mettere in atto a partire dal nostro quartiere o dalla nostra città. Resta comunque l'imperativo di incominciare questo tipo di iniziative.

Allora il commercio equo-solidale e le altre iniziative sono anche dei gesti di desistenza collettiva; non possiamo pensare di mettere in atto tutte queste iniziative da soli. In effetti c'è tutto un ambito di desistenza personale che possiamo tentare di applicare indipendentemente da quello che fanno gli altri: è il tema degli stili vita.

E' un tema abbastanza vasto dove ci si mette dentro di tutto e di più, dal consumo responsabile al risparmio responsabile, ecc...

Vorrei per altro concentrare l'attenzione su un solo aspetto che è quello della sobrietà che ci richiede incominciare in tutti i modi ad entrare nell'ordine di idee di consumare meno. Dobbiamo consumare meno non solo per un imperativo morale. Sicuramente fa bene alla nostra anima se noi incominciamo a riempire meno il nostro corpo di tutte le cose di cui ci "ingozziamo". Però aldilà dell'aspetto morale, c'è un problema economico e sociale che ci obbliga a dovere intraprendere la via della sobrietà.

E' soprattutto un problema di equità a livello internazionale. Quando pensiamo all'equità a livello internazionale, ci immaginiamo un mondo dove tutti gli abitanti della terra, tutte le famiglie, abbiano un frigorifero, una lavatrice, almeno un automobile e se non l'hanno che abbiano almeno un motorino. Però questo è il sogno che abbiamo nella testa: è un sogno irrealizzabile. In effetti se soltanto le famiglie cinesi adottassero questo stile di vita la terra diventerebbe sicuramente una "polveriera". Perlomeno non riusciremo più a respirare. Infatti se volessimo allargare a tutti gli abitanti del pianeta il nostro stesso stile di vita ci vorrebbero altri 5 pianeti da utilizzare come miniere, foreste, campi, mari, discariche. Ma noi non abbiamo 5 pianeti di scorta; ne abbiamo uno solo già seriamente compromesso e con questo dobbiamo fare i conti in un sistema terribilmente squilibrato.

*“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”*

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

In effetti la nostra terra come pianeta sta proprio arrancando e mostra sempre di più i propri limiti. Come tutti sappiamo la situazione generale sta precipitando proprio a partire da quella climatica. I poveri poi hanno il diritto di mangiare di più e meglio; ma purtroppo le guerre si fanno solo per tenere sotto controllo i beni della terra a favore dei più ricchi. Per non essere partecipi di questo scempio planetario dobbiamo iniziare a consumare di meno e nel contempo costruire una "economia più lenta". Se poi il consumismo e l'opulenza sono dimensioni che vivono dentro di noi, dobbiamo rivedere su tutta la linea il concetto di benessere, anche come dimensione educativa. Ad esempio occorre proprio iniziare a riciclare e a riparare le cose che vorremmo gettare e ad impostare i consumi in modo collettivo a partire dalla condivisione dell'utilizzo di auto e condomini; per esempio attraverso l'uso di lavatrici in comune. Termino con l'ultima strategia: quella della progettazione. Visto il poco tempo a disposizione, delinea solo alcuni punti. Certamente il sistema di potere attuale deve poter tornare indietro; si possono proprio riparare le nostre cose anche se il sistema di mercato ha l'obiettivo di mantenere una certa occupazione lavorativa e nel contempo una crescita economica. Da parte nostra diciamo che è comunque possibile coniugare sobrietà, occupazione e crescita economica; per l'appunto l'economia deve cambiare anche in casa nostra. Ma gli economisti che predispongono i piani di sviluppo non ci possono garantire una economia sostenibile e alternativa al sistema. Dobbiamo quindi orientarci sempre di più verso una assunzione di responsabilità personali e comunitarie e rifiutare a priori ogni delega ai poteri forti rappresentati da governi, istituzioni internazionali e imprese.

**“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”**

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

**RINNOVIAMO IL PATTO CON L’AFRICA**

**Africa: Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti**

**Ancona, 22 - 24 febbraio 2002**

**La Carta degli Impegni che ha siglato i lavori del Convegno**

Ci siamo trovati in tanti ad Ancona, dal 22 al 24 febbraio per riflettere insieme sul tema: **“Africa, dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”**. A spingerci a questo incontro è stata la voglia di impegnarci ancora di più per stabilire con i popoli africani un nuovo patto basato sulla giustizia, l’amicizia, la solidarietà e l’ascolto. Abbiamo condiviso insieme la preoccupazione nei confronti di un’involuzione della cooperazione internazionale, anche italiana ed europea, che preferisce l’aiuto umanitario e di emergenza e che ha come scopo quasi esclusivo l’esportazione di modelli economici e culturali. Al contrario noi crediamo che occorra perseguire un modello di cooperazione basato sull’affermazione e la promozione dei diritti umani per ogni persona che abita la terra.

In questi giorni abbiamo avuto la fortuna di confrontarci con maestri e testimoni provenienti dall’Africa e sulla base del loro apporto, ci siamo ancora una volta scontrati con la drammatica situazione in cui versa gran parte della popolazione del continente, ma abbiamo anche potuto cogliere la grande vivacità, la voglia di vita, la capacità di organizzarsi in società civile di un’Africa che vuole essere protagonista della propria storia e della storia del mondo.

Più in particolare abbiamo rilevato alcuni aspetti:

Sul diritto alla **salute**, l’esigenza:

- Di tradurre i principi di Alma Ata in modelli di prevenzione e di cura realmente funzionanti
- Di garantire l’accesso ai farmaci in relazione alle disponibilità economiche delle fasce di popolazioni che spesso sopravvivono al di sotto della” linea di povertà”. Anche riformando radicalmente le normative sui brevetti e la proprietà intellettuale.
- Di garantire il rispetto e la corretta utilizzazione delle risorse di conoscenza e umane della medicina tradizionale
- Di garantire buoni livelli di gestione della salute, specie attraverso iniziative di istruzione di base e di formazione dei professionisti del settore;
- Di anteporre l’integrità e la salute delle persone alle esigenze economiche e commerciali

Sul diritto all’**alimentazione** la necessità:

- Di smetterla con i sostegni alla agricoltura che provocano la perdita della sicurezza alimentare nei paesi africani
- Di evitare ogni contraddizione tra gli interessi economici del settore agro-industriale del nord e le esigenze fondamentali di nutrimento in Africa, specie per quanto riguarda l’esportazione di prodotti tropicali
- Di escludere l’invio a titolo di aiuto delle produzioni agricole eccedentarie dei paesi europei
- Di stimolare lo scambio di informazioni tra produttori del sud e consumatori del nord
- Di promuovere una cooperazione gestita dalla società civile locale africana e non dei governi, ogni volta che questi ultimi non diano le necessarie garanzie di democraticità e correttezza.

Sul diritto al **lavoro**, la necessità:

- Di promuovere iniziative che moltiplichino le opportunità di occupazione nel paese di origine
- Di eliminare la schiavitù e lo sfruttamento del lavoro minorile
- Di garantire condizioni di maggiore sicurezza sul posto di lavoro, almeno pari a quelle previste ( e non sempre rispettate) per i lavoratori italiani
- Di garantire i diritti di cittadinanza per gli immigrati (di voto, di accesso alle cariche amministrative e politiche, ecc.), al di là della loro situazione occupazionale;

***“Dalla schiavitù degli aiuti alla libertà dei diritti”***

Ancona 22-24 febbraio 2002

Atti del convegno promosso da

Agesci, Beati I Costruttori Di Pace, Campagna Sudan, Chiama L’Africa, Dehoniani, Emmaus Italia, Missionari/e Comboniani, Missionari/e Consolata, Missionari/e Pime, Missionari/e Saveriani, Operazione Colomba, Pax Christi

---

- Di rifiutare tutte quelle leggi che in Italia sembrano cancellare perfino i doveri costituzionali all’accoglienza e i diritti minimi al rispetto delle persone.

Sui diritti di **cittadinanza**, la opportunità:

- Di aumentare la conoscenza reciproca e il rispetto delle rispettive culture nei confronti degli immigrati
- Di confrontare le diverse concezioni di cittadinanza che sono espresse da culture diverse.
- Di respingere i tentativi di sovrapporre i valori del mondo occidentale a quelli religiosi di tutte le religioni
- Di dare maggiore valore ai diritti umani nell’ambito del pensiero di ispirazione cristiana e delle strutture ecclesiali
- Di garantire che forme innovative di cooperazione tra stati siano sempre su basi di parità e di rispetto reciproco
- Di promuovere iniziative di cooperazione decentrata che vadano nella direzione di una maggiore parità tra organismi responsabili e protagonisti locali nei paesi africani.

Ci sentiamo parte di quel grande movimento che afferma che oggi è possibile e necessario costruire un mondo diverso. In esso vogliamo portare la sensibilità di chi crede che il continente africano abbia un ruolo insostituibile e una parola nuova ed originale da dire per tutti.

Abbiamo quindi deciso di rinnovare e ampliare il nostro cammino a fianco degli africani impegnandoci a:

- Continuare a lavorare insieme, anzi, di cercare di coinvolgere il più possibile in questo impegno altri gruppi e associazioni;
- Moltiplicare le iniziative rivolte alle istituzioni nazionali e internazionali, agli enti locali, alle organizzazioni sociali e politiche affinché esprimano un maggiore interessamento e un più deciso impegno verso le popolazioni africane;
- Realizzare ogni anno un evento di risonanza culturale e politica e che tenga alto l’interesse dei mezzi di comunicazione nei confronti del continente africano;
- Organizzare ogni anno almeno una iniziativa concreta di condivisione e collaborazione, sul modello di “Anch’io a Kisangani”

Pur sapendo che il mondo non si cambia se non si trasformano radicalmente le strutture economiche e politiche internazionali, siamo convinti che il mondo nuovo comincia da ciascuno di noi. Per questo oggi vogliamo segnare una sorta di patto tra di noi e con gli africani. Non possiamo essere felici da soli.

Da questo incontro di Ancona partiamo con l’impegno:

- a promuovere una conoscenza vera della realtà africana, denunciando le grandi menzogne su cui si reggono i rapporti sbagliati e ingiusti tra Europa e Africa;
- impegnarci attivamente nel campo dell’educazione e della formazione per contrastare gli stereotipi correnti nei confronti del continente africano
- a smetterla con ogni forma di assistenzialismo per fare nostra una cultura del rispetto, della fiducia e dell’ascolto
- a combattere politicamente e culturalmente le posizioni che sostengono che l’Africa non sarebbe pronta per la democrazia e, quindi, dovrebbe essere messa sotto tutela internazionale;
- a togliere dal nostro vocabolario la preposizione “per” e a sostituirla con la preposizione “con”
- A usare il nostro potere nel fare la spesa, con uno stile di vita sobrio e solidale, anche boicottando quelle imprese e quei prodotti che si alimentano sullo sfruttamento dei più poveri.

Sappiamo di non avere oggi la forza sufficiente per cambiare radicalmente le cose. Ma sappiamo anche di essere in tanti e che lavorando insieme potremo condizionare anche i poteri più forti. Insieme potremo costituire la tessera di un grande mosaico la cui costruzione può sembrare più grande di noi, ma che, se lo vogliamo cocciutamente, può essere anche alla nostra portata.

“Non è falsa speranza se ciascuno di noi si impegna a cambiare. Noi siamo la speranza”

Ancona, 24 febbraio 2002